Rassegna

Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. I.

TRANI, Novembre 1884.

Num. 11.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 6. — STATI D'EUROPA, L. 750.
Un numero separato L. 1. — Arretrato L. 150.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce una volta al mese.

La Rassegna Pugliese nel 1885

Incoraggiato dal plauso generale, dalla parola benevolmente eccitatrice di uomini autorevolissimi e dal numero sempre crescente di nuovi collaboratori, per quanto solerti altrettanto cortesi, e che sono il fiore della intelligenza, dell'ingegno e della cultura pugliese, continuerò la pubblicazione della Rassegna anche nel venturo anno 1885, lieto di fare opera utile ed onorevole, lietissimo se il pubblico mi accrescerà la sua simpatia ed il suo materiale per quanto tenue appoggio, necessario a far prosperare sempre più la mia pubblicazione.

Credo inutile fare nuove promesse; il primo volume della Rassegna, che si completerà col fascicolo prossimo, è un saggio che tutti possono giudicare. Cercherò di fare anche meglio nel venturo anno. So che molti desiderano che venga dato maggior spazio alla letteratura amena, e questo desiderio verrà soddisfatto, essendomi assicurata la collaborazione di egregi scrittori a tal uopo. Il movimento scientifico, letterario, economico, industriale, non solo delle Puglie, ma anche delle altre parti d'Italia, verrà seguito con cura, e trattato in articoli speciali, di attualità, da egregi collaboratori, cominciando sin dal numero prossimo con quelli del chiarissimo pubblicista RAFFAELE DE CESARE sulla parte che ebbero le Puglie all'Esposizione di Torino, di cui egli è stato uno dei Giurati più assidui e più influenti.

Insomma io non trascurerò nulla per rendere la Rassegna sempre più interessante, sempre più accetta, sempre più degna del posto onorevole, che, a giudizio della stampa e per consentimento di uomini competentissimi, le venne già assegnato fra i giornali benemeriti delle scienze, delle lettere e delle arti in Italia.

L'Editore V. VECCHI.

Sono pregati quei Signori, in verità pochissimi, che non hanno ancora pagato l'abbonamento dell'annata che sta per finire, a volerlo fare senza ulteriore ritardo.

PUBBLICAZIONI DELL'EDITORE V. VECCHI

STORIA E POESIA ovvero AVVENIMENTI E BIOGRAFIE NAZIONALI per il Prof. MICHELE BEVILACQUA. — Libro ad uso delle Scuole Elementari e Popolari. — Un volumetto di pag. 84, L. 0.80

LA DETENZIONE PREVENTIVA e la LIBERTÀ PROVVISORIA DEGLI IMPUTATI per il Cav. GIUSEPPE FALCONE, Sost. Proc. Gen. del Re. — Un vol. in-16 grande di pag. 200, L. 1.75

CESARE LAMBERTINI o LA SOCIETÀ FAMIGLIARE IN PUGLIA NEI SECOLI XV E XVI, per GIOVANNI BELTRANI. — Un grosso volume in-16 grande di pag. 900 circa, L. 15.

IL POSITIVISMO e LA DOTTRINA DELL'EVOLUZIONE, per l'avv. CESARE RICCO. — Un bel volume di pag. 200 in-16, L. 3.

DOCUMENTI RELATIVI AGLI ANTICHI SEGGI DEI NOBILI ED ALLA PIAZZA DEL POPOLO DELLA CITTÀ DI TRANI, per GIOVANNI BELTRANI e FRANCESCO SARLO. — Un magnifico volume in-8 grande di pag. 500, L. 8.

I PRIMI TEMPI DELLA CITTÀ DI TRANI E L'ORIGINE PROBABILE DEL NOME DELLA STES- SA, per ARCANGELO DI GIOACCHINO PROLOGO. — Un bel volume di pag. 200, L. 6.

IL REGIO DECRETO E REGOLAMENTO sopra la CONSULTA ARALDICA SPIEGATI NEI RELATIVI PRINCIPII, per il Cav. ELIA dei BARONI GAGLIARDI, Sost. Proc. Gener. del Re. — Un volume in-16 grande di oltre 400 pagine, L. 6.

A GIUSEPPE DE PAOLA

Prof. di Storia e Geografia

In morte di un suo carissimo bambino.

Qual fogliolina di pallida rosa
Vidi sul cataletto il corpicino,
Spenta degli occhi la luce amorosa,
Riarso il piccol labbro di rubino.

No... mi lasciate!... L'angelica testa
Io sola vo' adagiar del figlio mio...
Come angusta è quest'arca! e se si desta,
Come vivrà qui dentro il figlio mio?...

Che? non si desta più, povera madre,
Chi una volta a dormir scese sotterra;
Non le forme più pure e più leggiadre
Tornan di nuovo a consolarci in terra.

Infranta la catena, che gli umani
Avvince ai sogni d'un'età più bella,
Non dimandiamo da' secoli vani
Un sol di queste fulminate anella.

Eccelsi o sacri i monti qui non rendono
Pietoso asilo a solitario fiore,
Da quelle vette nivei massi scendono
Ruinando, e il giglio de la valle muore.

Muore, ed intanto beve aure gioconde
Di sterpi e dumi interminato stuolo;
Entro un fato c'incalza, e ambo le sponde
Fuggiamo a piedi insanguinando il suolo.

Per questo calle, amico, tu volevi
Dell'amor tuo guidar l'orma innocente?
E di', qual premio qui gl'impromettevi
Pari agli spasmi dell'oppressa mente?

Tu nol vedesti ai primi disinganni,
Fra le armonie de' mondi e delle stelle,
Cupo aggirarsi, e nell'april degli anni
Rider d'un riso alla virtù ribelle.

Tu nol vedesti con la fronte offesa
Fra le tue braccia, nell'età più tarda,
Piangere d'una gloria a lui contesa,
O impallidir per opera codarda.

Nè sorgere sentisti a lui daccanto
Furor di plebe mossa in suo periglio,
O in odio ai regi gli additasti in pianto
Il deserto cammino dell'esiglio.

E ti conforta. La perla divina,
Dalla fronte d'un angelo caduta,
Sapesti in fondo della rea marina
Cercar, ma invano: ai cieli era dovuta.

Or povero sei fatto. E che? vorresti
Per tanta povertà, vago d'oblio,
Questi monti fuggir? fuggir dovresti
Anche i tuoi lari, l'universo e Dio.

Torna ai tuoi studii, e nell'amica scola,
Ove ai discenti nella giovin alma
Del tuo saver risuona la parola,
Tu troverai la sospirata calma.

Parla e rischiara ai loro spirti intenti
Delle remote età le occulte vie,
Parla e disvela delle antiche genti
Le speranze, i trionfi, le agonie.

E quando il tuo dolor sarà temprato
Dai dolori d'un popolo già spento,
E dalla terra il tuo sguardo levato
Agli azzurri splendor del firmamento,

La vaga luce, il nome e la remota
Danza degli astri additerai con mano,
Come agl'ignari fa vecchio pilota
D'ogni isoletta in fondo all'ocèano,

Non istupir, se accendersi le stelle
Vedrai di più sereno tremolio;
Brillan così, dirai, chè in mezzo a quelle
L'anima io vedo là dell'amor mio.

Ivi il suo spirito; e il piccoletto frale,
Da lui partita l'angelica fiamma,
Sacra il copre laggiù terra ospitale,
E forse ride, sognando la mamma.

Ravviserai quell'urna; unica e sola,
Dove conserti in una pia fragranza
Verdeggiano la pallida viola
E il rosmarino, fior di rimembranza.

Lieve rugiada scenderà frattanto
Ad irrorarli, e quando il giorno imbruna
Tu la vedrai; quella rugiada è pianto,
Che muove dalla veneta laguna (1).

Ruvo di Puglia, Ottobre 1884.

C. INTRONA.

(1) Si allude ai parenti del bambino dimoranti in Venezia.

FEDINA!...

Appena cinque primavere sorrisero sul tuo capo ed ora dormi sotto il freddo marmo della tomba!

Povera Fedina! poche gioie provasti nella tua breve vita, ma nei 27 giorni di tua malattia soffristi dolori di una intera esistenza. Eppure crescevi così bella, cara a tutti, ed ogni giorno i tuoi amati genitori miravano nella tua bell'anima la felicità del tuo avvenire. Ma non sempre il tuo labbro schiudevasi al sorriso, qualche volta una dolce mestizia copriva di pallore il tuo volto, quasi presaga di tua immatura fine.

Povera Fedina! Sembrami ancora vederti là nel tuo letticiuolo e sentirti ripetere con flebile voce: *Voglio andare in carrozza. Voglio la veste nuova. Mamma, cantami anche una volta.* Ma il carro funebre doveva trasportarti all'ultima dimora; l'abito di velo doveva ravvolgere le tue gelide membra, ed il *Requiem* del parroco doveva sostituire la canzonetta della madre tua.

Quale strazio crudele!... Quale indimenticabile scena di dolore e di pianto!...

Oh, piangi, povero Giacomo Martinengo, e con te la sventurata tua consorte; avete perduto quanto di più caro aveva la vostra vita, e che l'inesorabile fato mai più vi ridonerà. Dinanzi a tanto dolore ogni conforto vien meno, ma se uno ne esistesse quaggiù che potesse in parte sollevare l'afflitto animo vostro, sarebbe, ne son certo, il profondo compianto degli amici e conoscenti che tanto sentirono la vostra sciagura, e dividono sinceramente il vostro dolore.

Barletta, 29 ottobre 1884.

G. B. C.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. I.

Trani, Novembre 1884.

NUM. 11.

SOMMARIO. — Gli Espositori Pugliesi premiati a Torino (*La Direzione*). — Il Credito Agricolo nel Barese (*Giovanni Beltrani*). — Il Duomo di Bari e le sue vicende - due lettere del P. Raffaele D'Addosio D. S. P. (*Italo Polacchi*). — Maione (cont. e fine) (*Alessandro Loehri*). — Appunti sulla Geologia del Barese (cont.) (*Antonio Jatta*). — Idealismo o Realismo? (cont. e fine) (*Avv. Raffaele Cotugno*). — Una buona notizia. — Sonetto (*R. Cotugno*). — Madama di Maintenon (*A. Criscuolo*). — Bibliografia (*Beltrani, Arditi, Ricco, Ceci, J.J.*). — Neméa (*Francesco Nuzzolese*). — A Giuseppe De Paola - in morte di un suo carissimo bambino (*C. Introna*). — Fedina!... (*G. B. C.*)

GLI ESPOSITORI PUGLIESI PREMIATI A TORINO

Pubblicando subito l'elenco dei premi che gli Espositori Pugliesi conseguirono a Torino, la Direzione della *Rassegna* crede non meno di adempiere ad un suo dovere, che di interpretare la volontà di tutti i suoi lettori. A noi preme che le Puglie conoscano a fondo quale è la parte che rappresentano nel grande movimento nazionale, in tutta la vita dell'Italia; preme che le nostre popolazioni imparino a conoscere loro stesse, non pure per quel che valgono, assolutamente prese, ma per l'importanza proporzionale che hanno rimpetto alle altre consorelle. Reputiamo che nulla varrà meglio a far progredire i nostri studi, prosperare le nostre industrie, sviluppare i nostri commerci, quanto un continuo esame di coscienza, quanto il darsi costantemente conto dei risultati della propria attività, quanto il conoscere appieno questi risultati in ogni manifestazione che la vita nazionale fa di se stessa. Fu codesto uno de' principali scopi, che ci proponemmo, nell'intraprendere la pubblicazione della *Rassegna*; e la premiazione all'Esposizione di Torino ci pare una delle più opportune occasioni da dover mettere a profitto.

Certo i nostri produttori avrebbero dovuto dar pruova di una maggiore solerzia nel prepararsi e nel presentarsi alla grandiosa Mostra nazionale; chi ha avuto la fortuna di vederla, di esaminarla, di studiarla, può dire se noi abbiamo almeno acquistata cognizione del modo con cui oggi si presentano, in generale, i prodotti a cosiffatte Mostre comparate dell'umana attività. Ma, ciò non ostante, dove un'industria progredita si è rivelata, dove un istituto di previdenza ha saputo organizzarsi e svilupparsi, concorrendo all'Esposizione, ha veduto discussa, vagliata, giudicata, ammirata, premiata l'opera sua. Le Puglie hanno raccolto a Torino due gran diplomi d'onore, sette medaglie di oro, trentasei medaglie d'argento, molte di bronzo e menzioni onorevoli. L'elenco dei premiati, che pubblichiamo, è la miglior pruova di quello che da noi si afferma; ma la *Rassegna* non si limiterà alla semplice inserzione di questo elenco: essa si trova in grado di promettere ai suoi lettori tutto uno studio sulla parte che le Puglie hanno avuta nella Esposizione, studio che verrà pubblicato in uno o in due numeri successivi. Giova però sciogliere sin da ora un de-

bito di gratitudine, che gli espositori delle Puglie hanno verso quei Giurati del Napoletano che patrocinarono, con entusiasmo pari alla solerzia, la nostra causa a Torino. Questi tanto più sono benemeriti dell'attività economica Pugliese, quanta maggiore è stata la loro abnegazione a trovarsi sul posto, dove il dovere di giurati li chiamava, mentre le condizioni sanitarie del Regno erano divenute difficilissime. In omaggio a queste, parecchi Giurati, nostri comprovinciali, si astennero dall'attraversare l'Italia e dal recarsi a Torino; e ciò valse ad accrescere il lavoro e la responsabilità ai pochi che sfidarono ogni pericolo, e che si compendiano nei nomi di Salvatore Cognetti De Martiis, di Raffaele De Cesare, di Salvatore Baldassarre e di Donato Zocco. È a costoro che sono rimasti affidati gli interessi delle industrie, del commercio, delle arti delle Puglie all'Esposizione di Torino, sostenuti e difesi palmo a palmo in tutto il lungo lavoro del Giuri, sino a quello definitivo di revisione. Ma se i professori Cognetti De Martiis e Baldassarre avevano, per ragione del loro ufficio, l'inestimabile vantaggio di dimorare a Torino, il cav. De Cesare vi si è recato tre volte a sue spese per essere puntuale non meno verso se stesso, che avea accettato l'ufficio di giurato, che verso la sua nativa Provincia di Bari; ed i lettori ricorderanno di quella conferenza, tenuta dal chiarissimo e benemerito nostro conterraneo, sulla produzione napoletana all'Esposizione, che ebbe un'eco in tutta la stampa italiana, promuovendovi un'ampia e profittevole discussione. Chiamato poi a far parte del Giuri di Revisione, che era composto di soli 10 membri fra senatori, deputati, ex ministri, grandi industriali ed ingegneri di fama europea, egli, il De Cesare, seppe acquistarsi subito tanta estimazione ed influenza da divenire l'anima del Giuri, il quale ha accettato tutte le sue proposte.

Le Esposizioni non sono delle Accademie; esse, non solo rappresentano il risultato dell'attività di un popolo, ma sono insieme un campo, una palestra in cui si opera, si lavora, si combatte per emergerne con la palma della vittoria. Non basta essere ottimo espositore, buon produttore, bisogna farsi valere, e l'operosità nei Giurati è elemento indispensabile al trionfo di una industria, di una produzione. I Giurati non han lavorato meno degli Espositori per vedere assicurato alla Provincia nostra quel posto nell'attività nazionale che ha saputo fin qui conquistare. Dato così *unicuique suum*, ecco l'elenco dei premiati:

Grandi diplomi d'onore.

BUCCI Cav. GIULIO. — Per la completa, accurata ed interessante Mostra dei prodotti del suo podere *Lamalunga* (Comune di Minervino Murge), vero modello di grande azienda rurale, e per la eccezionale sua benemerenza nell'agricoltura delle provincie meridionali. Degno di particolare encomio l'enologo signor Matteo Colmano, suo collaboratore.

COMIZIO AGRARIO di Gallipoli. — Per la sua Mostra collettiva perfettamente conforme al programma, accompagnata da interessante e preziosa monografia.

Medaglie d'oro.

- DE GIORGI dott. COSIMO.** — Direttore dell'Osservatorio di Lecce. Fu il primo, in tutte le provincie meridionali, ad istituire una rete meteorico-agrario-igienica provinciale.
- CASSA DI RISPARMIO di Barletta.** — Sorta nel 1862, è benemerita del risparmio nelle provincie napoletane. Con progressivo sviluppo raggiunse una cifra immensa di depositi, dei quali si vale per diffondere il credito, soprattutto fra gli agricoltori, accordando ogni agevolezza all'estinzione graduale dei piccoli effetti.
- JATTA Dottor ANTONIO di Ruvo.** — Per il suo podere modello, pei perfezionamenti in esso introdotti, sia riguardo ai fabbricati, sia riguardo all'oleificio e alla vinificazione, nonché per i miglioramenti alle condizioni economiche dei contadini.
- SOTTANI STEFANO di Corato.** — Per il moscato di sapore eccellente e di profumo gradevolissimo.
- PANSINI, GALLO e C. di Molfetta.** — Per il grande Stabilimento con molino a vapore, e per la produzione di eccellenti paste da minestra, e *gallette* uso inglese, molto pregevoli.
- PANSINI, GALLO e C. di Molfetta.** — Per i loro olii eccellenti e per il loro Stabilimento, che può dirsi il più importante oleificio a vapore della provincia, e pel sistema razionale di lavorazione.
- ELIA Cav. GIUSEPPE di Ceglie Messapico.** — Per olii, i quali, non ostante sieno del 1882, perchè nell'83 non vi fu raccolto oleario, furono riconosciuti ottimi. Il Cav. Elia possiede il più vasto oleificio a vapore della provincia di Lecce, opificio con forza motrice di 20 cavalli, con 4 frantoi privilegiati, con 33 presse idrauliche e 6 torchi a vite, e con una lavorazione di oltre 5000 quintali all'anno. Questo industriale si distinse inoltre per aver presentato una pregevole monografia della sua industria corredata da disegni e planimetrie dello Stabilimento, dalle quali risultano i notevoli ampliamenti e progressi dall'Esposizione di Milano.

Medaglie di argento.

- PEZZAROSSA GIUSEPPE di Bari.** — Ricca e variata mostra di attrezzi ginnastici, accompagnata da tre disegni di palestre già attivate. Apprezzabili assai il nuovo motore del *passo volante* e l'apparecchio toraco pneumometro.
- SCUOLE DI DISEGNO per gli artigiani di Maglie.**
- SCUOLA PROFESSIONALE per le arti meccaniche di Foggia.** — Tutti lodevoli i lavori esposti, in particolare quelli di fucinatura e di meccanica.
- BOSANO-JOLY Cav. PIETRO di Martano.** — Il signor Bosano-Joly, ricco signore di Terra d'Otranto, ha dato un lodevolissimo esempio alle provincie meridionali, fondando e mantenendo a tutte sue spese un completo *Osservatorio meteorologico*, ch'è tra i migliori d'Italia.
- NIGRI Prof. Cav. VINCENZO di Foggia, Direttore di quell'Osservatorio.** — Fu il primo nelle provincie meridionali a cui sorgesse l'idea di stabilire un ben ordinato *osservatorio meteorologico*. Persistette nel suo proposito per molti anni, finchè non riuscì nel suo intento. Ha fornito l'Osservatorio di locali opportunissimi e di completo sistema di strumenti. Ha pubblicato ed esposto una pregevole monografia del lavoro fatto. Ha stabilito una buona rete di stazioni agrarie in quella provincia.

- CASSA DI PRESTANZE AGRARIE di Grumo.** — Va segnalata perchè rappresenta la trasformazione di vecchie confraternite in Cassa di Prestiti a favore di agricoltori e operai senza obbligo di pegni, e ha un interesse non superiore al 6 per cento.
- BANCA POPOLARE di Modugno, di recente fondazione.** — Ha un capitale di lire 20,312 e depositi a risparmio in conti correnti per circa 43,000 lire. Fa prestiti ad operai.
- BANCA POPOLARE di Trinitapoli.** — Per la parte importante presa nella diffusione del credito nel Mezzogiorno.
- BANCA POPOLARE MARGHERITA di Trani.** — Sebbene di recente fondazione, ha fatto in poco tempo grande cammino. Contribuisce alla diffusione del credito, e i risultati raggiunti sono importantissimi.
- ASSOCIAZIONE GENERALE OPERAIA di Trani.** — Soci 924, capitale 25,202 lire. Sussidia infermi, scuole serali di disegno, cassa di risparmio e prestiti.
- SOCIETÀ OPERAIA di Corato.** — Soci 444. Capitale lire 8175. Sussidia infermi e inabili. Fondò una banca cooperativa; ha biblioteca, gabinetto di lettura e due scuole serali.
- SOCIETÀ OPERAIA di Taranto.** — Soci 276, capitale L. 13,259. Sussidia infermi, vedove e orfani di soci; cura medica e medicinali gratuiti; fondo inabili, magazzino alimentare, scuola elementare.
- SOCIÉTÉ NOUVELLE des Huileries et Sanonneries Méridionales di Bari.** — Per produzione di saponi e olii.
- DE BELLIS SAVERIO e Fratelli, di Castellana.** — Tessitura meccanica di 130 telai; le pezze sono ben fabbricate. Merita essere incoraggiato per aver iniziato la tessitura meccanica in una regione ancora poco industriale.
- DE FILIPPIS E GROCE di Bari.** — Lavori in cemento. Piastrelle in cemento a disegni svariati ben eseguite e di notevole durezza.
- BUCCI Cav. GIULIO.** — Per vini rossi da pasto, tipo *Lamalunga*, dell'annata 1883.
- FIONE Fratelli e JACONO di Bitonto.** — Vino da taglio.
- CANTINA SPERIMENTALE di Barletta.** — Per vini.
- BUCCI Cav. GIULIO.** — Per vini bianchi fini da pasto, tipo *Lamalunga*. Ottimi fra i migliori di tutta l'Esposizione.
- FIONE Fratelli e JACONO di Bitonto.** — Per vini.
- MARSTALLER HAUSMANN di Bari.** — Per vini.
- DEPANTI Fratelli di Nardò.** — Per buon zagarese.
- BUCCI Cav. GIULIO.** — Per perfetta fabbricazione di alcool.
- ELIA Cav. GIUSEPPE di Ceglie Messapico.** — Presentò fichi bianchi e neri ben disseccati e di qualità scelta. Dette vita a questo commercio che abbisogna d'incoraggiamento, quale cespite di ricchezza per quella regione.
- JATTA Dott. ANTONIO di Ruvo di Puglia.** — Presentò scelta, ricca e buona collezione di mandorle dolci e amare.
- PROVENZANO QUINTINO di Tricase.** — Per maccheroni ed altre paste alimentari di ottima qualità.
- SALVATI fratelli di Maglie.** — Per paste alimentari notevoli per la loro ricchezza in glutine.
- COMIZIO AGRARIO di Bari.** — Caciocavalli e provoloni.
- BACILE Barone FILIPPO di Spongano.** — Per olii eccellenti e per la diligente lavorazione.
- BELTRANI fratelli e D'ALESSANDRO di Trani.** — Per i loro ottimi olii e importante produzione.

CACACE fratelli fu MICHELE di Taranto. — Per gli olii fabbricati nei loro Stabilimenti e l'importante esportazione. Presentarono pure una monografia illustrativa dei loro prodotti.

CANTARONE fratelli di Trani. — Per olii eccellenti e notevole produzione.

COMIZIO AGRARIO di Gallipoli. — Per olii fini del territorio di Maglie.

JATTA Dottor ANTONIO di Ruvo. — Per il suo grande Stabilimento da 3 frantoi e 24 torchi, che produce annualmente coi sistemi razionali ben 1509 quintali di ottimo olio.

SOTTANI STEFANO di Corato. — Per l'importante produzione dei suoi olii di buona qualità.

VALVA D'AYALA Marchese, di Taranto. — Per buoni olii e rilevante produzione.

Medaglie di collaborazione per la previdenza.

BELTRANI Cav. GIOVANNI. — Fondatore e presidente della Banca Popolare *Margherita* di Trani.

MARTINENGO GIACOMO. — Direttore della Cassa di Risparmio di Barletta.

FIGIORESE SABINO. — Fondatore della Cassa Operaia di Grumo Appula.

Medaglie di bronzo e Menzioni.

Divisione II (Didattica).

ISTITUTO Tecnico di Bari. — Per album dei lavori degli alunni — *bronzo*.

DATTILO Domenico di Lecce — *m. o.*

Divisione III (Produzioni scientifiche e letterarie).

MELE Domenico di Gaetano, Bari — *m. o.*

Divisione IV. (Previdenza e beneficenza).

SOCIETÀ di Mutuo Soccorso tra Operai di Bitritto — *bronzo*.

SOCIETÀ Agricola di Previdenza di Maglie — *bronzo*.

SOCIETÀ Operaia di Mutuo Soccorso di Serracapriola — *m. o.*

ASILO Infantile di Manfredonia — *bronzo*.

Divisione VII (Manifatture).

SPACCIANTE Cav. Giuseppe di Lecce — Discreti lavori tipografici e litografici — *bronzo*.

CAMERA di Commercio di Lecce — *bronzo*.

CARDONE Arcangelo di Spinazzola — Due fermagli e tre chiavi — lavori precisi e pregevoli, eseguiti a mano — *bronzo*.

CAPRIOLI Vincenzo di Lecce — Statue di carta pesta — *m. o.*

BARBIERI Pietro fotografo di Lecce — Per vedute e interni. — *m. o.*

Divisione VIII (Agraria).

FIGIORESE prof. Sabino di Bari — Per la collezione del giornale *la Puglia Agricola*, da lui diretto e pubblicato — *bronzo*.

COMIZIO Agrario di Lecce — Per la raccolta del suo Bollettino, pubblicazione modesta, ma buona e pratica — *m. o.*

D'AMBROSIO Angelo di Laviano — Per vini rossi da pasto dell'annata 1883 — *bronzo*.

RIZZO Deodato di Racale (Lecce) — *id.*

SOTTANI Stefano di Corato — Per vini da taglio — *id.*

BUCCI Cav. Giulio, Lamalunga — Per vini rossi dell'annata 1883 — *id.*

BARONE G. e figlio di Trani — *id.*

CEZZI fratelli di Maglie — *id.*

LEZZA Luigi di Molfetta — *id.*

OSPIZIO Agricolo provinciale — *id.*

CEINO Pasquale di Lecce — *m. o.*

CHIARELLA Odoardo di Lecce — *m. o.*

COSMA Giuseppe di Lecce — *m. o.*

CANTINA Sperimentale di Sansevero — *bronzo*.

PERSONÈ Barone Enrico di Nardò — *id.*

AGRUSTI Vito ed Angelo di Alberobello — *m. o.*

FARNERARI Vincenzo di Monopoli — *bronzo*.

TAMBURRINO Achille di Maglie — *id.*

CANTINA Sperimentale di Barletta — *id.*

PERSONÈ Enrico — Per vini liquorosi — *id.*

MARSTALLER Hausmann di Bari — *m. o.*

TRITTA Domenico di Trani — *m. o.*

COTUGNO Domenico di Ruvo di Puglia — *m. o.*

CEINO Francesco di Lecce — Fichi ed uva passa di discreta qualità — *bronzo*.

DE NITTO Cav. Achille di Latiano — Fichi secchi in cassette — *m. o.*

LOJODICE Carlo di Ruvo — Frutta dissecate — *m. o.*

LEUZZI Giuseppe di Tricase — Salsa e sugo di pomidori discretamente preparati — *m. o.*

ZAMPI Achille di Casarano — Uva passa in cassetta — *m. o.*

GATTOLA Nicola di Trani — Per farine — *m. o.*

BALACCO e Spagnoletti di Molfetta — Per maccheroni e paste alimentari — *m. o.*

CESANO RAFFAELE di Lecce — Per notevole fabbricazione di cotognate, di cui fa anche commercio di esportazione — *bronzo*.

LA GROCE M. di Maglie — Cotognata molto ben preparata — *id.*

COTUGNO Chiara di Ruvo — Per cotognata ben preparata — *m. o.*

DEL BENE Giacomo di Ruvo — Per gelatine di frutta e cotognata — *m. o.*

PANICO Fratelli di Melissano — *m. o.*

COLOSSO Luigi di Ugento — Formaggio pecorino — *bronzo*.

COMIZIO Agrario di Gallipoli — *Id.* — *id.*

TONDO Fortunato di Maglie — *Id.* — *id.*

COTUGNO Amalia di Ruvo — Caciocavallo — *m. o.*

ELIA Fils di Bari — Olii da esportazione — *bronzo*.

LOMANTO e SACCHI di Trani — Olii — *id.*

PECORARO F. di Maglie — *m. o.*

PETRIGNANI Carlo di Trani — Liquore crema — *m. o.*

PANSINI Francesco e Saverio di Trani — Liquore — *m. o.*

CESANO Raffaele di Lecce — *Id.* — *id.*

PANSINI Francesco e Saverio di Trani — Frutti canditi di varie qualità — *m. o.*

FOGLIANO Domenico di Rutigliano — Liquore di spirito di ciliegie — *m. o.*

SCARNERA Antonio di Taranto — Liquori — *bronzo*.

Di espositori fuori concorso, perchè Giurati, o perchè desiderosi di non concorrere a premi, appartiene alle provincie pugliesi, Donato Zocco, benemerito giurato della sezione VIII. Non potendo concorrere a premi, gli è stato assegnato un diploma di benemerita, nello stesso tempo che il Giuri di Revisione, a proposta di Raffaele De Cesare, deliberava di far esprimere al signor Zocco da parte del Comitato esecutivo dell'Esposizione una parola di lode per quanto egli operò, sia per apparecchiare la splendida mostra del Comizio Agrario di Gallipoli, premiato con diploma d'onore, sia per promuovere un così largo concorso della Terra d'Otranto alla Mostra di Torino. Attestato di benemerita di prima classe è stato concesso alla Camera di Commercio ed Arti di Lecce per tutto ciò che essa fece nell'interesse della Provincia e dell'Esposizione. In quell'attestato si ricorda con lode il nome dello Zocco, nonchè quelli del signor Leggieri, segretario della Camera, e di altri benemeriti cittadini di Maglie e di Gallipoli.

IL CREDITO AGRICOLO NEL BARESE

Onor. Sig. Direttore.

Ho seguito molto attentamente la discussione, che si è fatta nelle colonne della *Rassegna* di Roma dall'agosto u. s. in qua, sul gravissimo tema del *credito agricolo*, la cui *facilità dipende*, come scrive l'onorevole senatore Lampertico in quel suo ottimo e recente libro sul *Credito*, non già soltanto da adatte norme di diritto, ma da tutte insieme le condizioni economiche o meglio ancora sociali. E da quanto si è detto mi pare che i punti i quali forniscono più largo argomento di discussione sieno due: il primo che riflette le norme dalle quali dovrebbe essere finalmente disciplinato, ed attingere forza e vita vitale il credito agricolo, perchè non si rischi di promulgare una seconda legge come quella del 1869, che è stata per il credito agricolo, ciò che furono per l'istruzione obbligatoria la legge Casati e le posteriori; e l'altro punto in cui si esamina se sieno conformi all'indole ed all'organizzazione delle Banche popolari, che si diffondono oramai ne' più piccoli centri popolosi della nazione, le funzioni del credito agricolo, o se occorre, come altri pensa e propone, creare per l'esercizio di questo degli Istituti speciali.

Mentre si sa che un progetto di legge sul credito agrario appunto sta davanti al Parlamento Italiano, e che nuovi studi si preparano sull'argomento vitalissimo dal benemerito Ministro di agricoltura e commercio, io ho visto nelle colonne della *Rassegna* parlarsi spesso e largamente, e con la consueta competenza, delle attuali condizioni del *credito agricolo* e de' tentativi fatti dalle varie Banche Popolari nel Veneto, in Lombardia, nel Piemonte, ma nulla o poco ancora ho letto che informi i lettori della *Rassegna* sul credito agricolo nel Mezzogiorno. Durante questo periodo di gestazione, che attraversiamo per gli studi preparatori della nuova legge, è utilissimo conoscere a fondo lo stato della questione in ogni angolo d'Italia; dai giorni dell'inchiesta agraria già è passato del tempo ed i suoi risultamenti cominciano a non essere l'ultima parola. E però domando a Lei, onor. signor Direttore, la cortesia di farmi accennare nella sua effemeride al credito agrario ed alle Banche popolari pugliesi; e somigliandosi queste tra loro tutte quante, salvo una o due, e per indole, e per organismo, e per natura delle opera-

zioni che compiono, e presentandosi simultaneamente come istituti di credito industriale ed agricolo, io, parlando di una, avrò accennato all'opera di tutte. *Ab una disce omnes, mutatis mutandis, et servatis servandis*. E sia questa la *Banca popolare Margherita di Trani*.

Lo Statuto, col quale questa venne costituita nel 1882, consentiva in generale le *operazioni di credito agrario*; rimaneva tutto dell'Amministrazione il compito di indagare e studiare i bisogni locali, di determinare bene in rapporto a questi l'indole speciale di siffatte operazioni, e di promuovere l'applicazione e lo sviluppo. Fu con la profonda convinzione, fondata appunto sulla intima conoscenza delle esigenze locali dell'industria agraria e dell'organismo economico di queste nostre contrade, che si venne alle seguenti conclusioni:

1.° Scontare ai proprietari i canoni di affitto, subingredendo nei diritti spettanti a medesimi verso i conduttori.

2.° Anticipare, mediante solide garentie, il pagamento dell'imposta sulla terra all'Esattore, rifacendosi poi in quel periodo dell'anno in cui l'agricoltore ed il proprietario hanno realizzato il prodotto de' loro fondi.

3.° Scontare agli agricoltori cambiali a tre mesi rinnovabili per un anno, di trimestre in trimestre.

4.° Fare anticipazioni agli agricoltori su' pegni dei prodotti della terra.

Per il primo ed il secondo capo, pur avendo data la più larga pubblicità agli intendimenti della Banca, malgrado che si fosse con ogni modo cercato di farne intendere i vantaggi, è capitato alla *Banca Margherita* quello che toccò alle consorelle di Reggio, di Guastalla e di Pesaro; in due anni, cioè dire, non fu fatta una sola operazione: Anzi spessissimo si è constatato questo, che innanzi di avvalersi di quelle due forme di credito, tanto specialmente offerte dalla Banca, moltissimi hanno preferito prendere il danaro per que' due scopi appunto, pagare cioè gli affitti e l'imposta prediale, con l'ordinario metodo della cambiale a tre mesi. E ciò ci è parso fosse avvenuto, e perchè l'operazione fatta in questo modo si presenta alle menti degli agricoltori più semplice e di più agevole attuazione, e perchè la ripugnanza degli agricoltori e dei proprietari a far sapere del bisogno *speciale* in cui sono di togliere denari a prestito per il pagamento *ordinario* delle imposte e degli affitti, si è rivelata grandissima, anzi dirò quasi insuperabile. Trascurano magari, con non piccolo lor danno, di soddisfare e le une e gli altri. È una superstizione, fatale come ogni altra!

Al contrario le operazioni che si proposero dalla Banca con lo sconto delle cambiali rinnovabili per un anno, e con le anticipazioni agli agricoltori su' pegni de' prodotti della terra, hanno avuto uno sviluppo felice, e per l'avvenire promettentissimo. E le basi sulle quali si compievano le une e le altre furono delle più semplici, e insieme più sicure.

La Banca aprì alla benemerita Società locale di mutuo soccorso fra gli Agricoltori un conto corrente così detto allo scoperto. I più agiati contadini, iscritti come soci, vennero in aiuto della loro classe (fatto importantissimo di mutuo credito popolare), rilasciando alla Banca effetti con tre loro firme, che si rinnovano ogni tre mesi, e che si soddisfano poi completamente dopo un anno, il quale viene a scadere quando il prodotto agricolo è già realizzato e venduto. La Banca esige in cambio che la Società in ciascuna settimana le faccia tenere l'elenco de' crediti aperti a' singoli agricoltori, e la denotazione, nome per nome, della estensione di terreno, che ciascuno di questi, al quale il danaro è dato, ha in fitto od in proprietà. Così la Banca ha anche il modo di

constatare, per quanto più è possibile, che il denaro è anticipato a ciascuno in proporzione dei bisogni dell'azienda agricola, e che l'agevolazione del credito non abitua il colono a più non misurare le spese ed a sconvolgere l'economia domestica. Ebbene con questo metodo nell'anno passato, malgrado la disastrosa crisi subita per tante ragioni dall'agricoltore locale, gli effetti della Società agricola furono estinti tutti con una puntualità che l'Amministrazione della Banca non si stancherà di ammirare. A rendere più agevole questa speciale forma di credito la Banca diminuì anche per questi effetti il saggio dello sconto. Nè dalla lunga scadenza dei crediti la Banca ha risentito alcun danno, perchè mediante le cambiali rinnovabili in ogni trimestre ha mantenute costanti le sue operazioni di risconto con gl'istituti di credito, e perchè come ultimo corrispettivo, come estrema prudenziale riserva, a bilancio di questi crediti a lunga scadenza, ha tenuto i buoni fruttiferi emessi a termine fisso, non minore di sei mesi.

Non così agevole si presentava l'attuazione dell'altra forma specificatissima del credito, delle anticipazioni su pegno agrario. Eppure si è tentato dalla B. M. di potere andare dritto nel cuore della questione, di affrontare e risolvere nel modo il più pratico i due più gravi dubbi che si elevano all'attuazione di questa operazione, val dire la difficoltà di eseguire la costituzione del pegno senza ledere il privilegio che il proprietario della terra vanta sul prodotto agrario, e la quasi impossibilità per una Banca popolare di procurarsi ed immobilizzare tanto capitale da poter soddisfare a tutte le esigenze di costruzioni per la custodia del pegno agricolo, allorchè questo va fatto proprio mediante tradizione della cosa data in pegno.

Una lunga esperienza luminosamente ci insegna, che la prima obiezione, in pratica, è assai meno insuperabile di quello che non appare nella enunciazione sua. Sin da quando il benemerito Ravanis introdusse in questa plaga il nuovo metodo per la manifatturazione degli olii, si venne, all'ombra di questa allora nascente industria, organizzando una forma di credito agricolo che oramai ha fatto la sua buona pruova da circa un terzo di secolo. Con un metodo semplicissimo l'agricoltore dimostra di essere produttore di olive, e l'industriale, proprietario d'oleificio, gli accorda un *credito allo scoperto*. E così all'uno viene somministrato dall'altro, con l'anticipazione di un anno, una somma corrispondente alla quantità dell'olio, che si giudica possa produrre l'azienda del debitore. Nella campagna olearia, poi, triturate le olive ed ottenuto l'olio, si fanno i conti fra industriale e produttore. E, se non altro, uno o due mesi dopo (gennaio, febbraio) l'epoca dei coltivi jemali alla vigna, si torna agli *accredenzamenti*. Questo sistema, ripeto, ha fatto la sua buona prova, per lungo corso di anni, ed è stata forse la sola fonte di credito, non usuraio, a cui il nostro contadino ha potuto avere ricorso. In pratica le proporzioni fra gli *accredenzamenti* e la capacità produttiva del fondo vennero così generalmente mantenute, che la gravissima questione del rispetto al privilegio del locatore nella costituzione del pegno agricolo fu non solo felicemente evitata, ma dirò opportunamente risolta in vantaggio di tutti e tre gl'interessati. Poichè l'industriale, nel fare l'*accredenzamento* al fittuario, ha avuto interesse di accordarsi col proprietario del fondo locato, per stabilire la misura, il limite dell'anticipazione, e la sicurezza di avere il prodotto, già così dato in pegno, al proprio stabilimento. Al proprietario del fondo è tornato utilissimo vedersi soddisfatto dell'affitto all'epoca della scadenza, mercè il danaro che il co-

lono ha ritratto dall'*accredenzamento*, ed il fittuario ha trovato così modo di menare innanzi l'azienda agricola, e di provvedere, forse senza eccessivi stenti, ad altri suoi bisogni, non ricorrendo all'usuraio! Questo metodo ha potentemente moralizzato l'agricoltore, perchè gli ha ispirata la fede non meno negli utili risultamenti del proprio lavoro, che nei vantaggi del credito e della puntualità. Ciò non vuol dire che delle magagne non sieno aduggiate intorno a questo sistema: si sa, chi fa leggi inventa frodi; ma quelle magagne vanno considerate, e sono proprio come erbe parassite che tentano di soffocare una vite vegeta e rigogliosa e che il diligente agricoltore si affretta a svellere appena si è accorto della loro nociva esistenza.

Nell'organismo economico della regione, per quanto embrionale, la nostra Banca ha riconosciuto l'esistenza del pegno agricolo, senza la tradizione materiale del prodotto da impegnare; e lungi dal trascurare o, peggio, dall'avversare questo fatto economico di somma importanza, si è intraveduto in esso un germe di bene da fecondare e far prosperare. E l'azione andrà diretta non a sostituirsi nel sistema degli *accredenzamenti* all'industriale fabbricante di olio, ma a disciplinare con metodo razionale quello che fin qui è stato empiricamente fatto. La Banca viene in aiuto dell'agricoltore, senza distruggere l'industria, anzi favorisce l'uno, dando forza all'altra, ed imprime un movimento economico, vivificante, moralizzatore in tutta la macchina sociale. Il metodo del conto corrente aperto, tenuto con la Società agricola, dev'essere introdotto verso gl'industriali di olio, sol che costoro si obblighino rimpetto alla Banca di non oltrepassare una determinata misura nel saggio dello sconto che faranno agli agricoltori. La Banca si studia di mettersi in grado di poter fornire i capitali per discreta ragione agli industriali, discreta a segno che costoro reimpieghino il danaro stesso agli agricoltori con un vantaggio equo e che non ramenti i confini dell'alto interesse e dell'usura. Così la Banca potrà esercitare nelle nostre città, le quali sono, giova ricordarlo, centri popolosi che contano dalle da 25 alle 40 mila anime, verso un limitato numero di industriali quella vigilanza perspicace, che salvaguarda l'istituto da ogni danno, la quale sarebbe impossibile tener desta verso centinaia di agricoltori, i cui passi andrebbero misurati con occhio vigile dal personale interesse degli industriali. Tale, e non altro, è l'organismo che si ammira nei migliori centri commerciali, dove l'alta Banca non sconta le cambiali a singoli commercianti, ma accredita il proprio danaro agli istituti di credito di secondo ordine, i quali soli si pongono in diretta, attiva, vigile comunicazione col piccolo commercio.

Questo metodo adottato ancora per l'industria vinicola ch'è presso noi, come industria, tanto bambina quanta immensa è la produzione del vino, arrecherà vantaggi serii al movimento economico della regione, farà quasi scomparire nella pratica le pericolose obiezioni che si muovono alla costituzione del pegno agrario, vuoi per la lesione, che si teme di arrecare, al diritto privilegiato del proprietario, vuoi per gl'ingenti capitali, che inghiottirebbe la costruzione dei magazzini di deposito dei prodotti agricoli.

Ma, anche sorretto dal credito così organizzato, l'agricoltore ha un altro momento difficilissimo da attraversare, per non soggiacere alle vessazioni di un altro genere di usura, tanto più sordido di ogni altro, quanto più occulto ed indiretto. Questo momento è proprio l'epoca in cui sembra si realizzino pel coltivatore tutti i sogni, tutte le speranze, tutti i calcoli di un anno intero, l'epoca del raccolto. Allora esso deve pagare all'industriale od alla Banca, che gli ha

aperto il credito per un intero anno; deve soddisfare tutte le spese della sua famiglia, rimandate a quell'epoca appunto; ogni indugio gli è funesto, gli occupa la mente, gli toglie l'attività, lo distrae dalle cure della sua azienda. Non possiede le botti dove conservare il suo vino od il suo olio, ed è costretto da un cumulo di circostanze incalzanti a vendere precipitosamente a prezzo vile, e quando la offerta supera ogni richiesta, il prodotto ottenuto con tante fatiche e con tante privazioni. In tal punto la necessità del pegno agrario si ripresenta anche più urgente ed ineluttabile. La Banca Margherita in quest'anno, terzo dalla fondazione sua, accortasi di uno di cosiffatti momenti tristissimi per l'agricoltura, venne immediatamente in suo soccorso; ed in pochi giorni ha organizzato un magazzino di deposito, ove ha preso in pegno non meno di circa seimila e cinquecento tomola di mandorle, anticipando ai produttori tre quarti del valore corrente.

È a quest'opera, consecrata specialmente all'introduzione ed allo sviluppo del credito agricolo, che la Banca Popolare Margherita deve, secondo pare a me, la medaglia di argento conseguita in premio dal Giurì dell'Esposizione di Torino; e così l'esperienza ci insegna, che l'indole di queste benefiche banche cooperative si presta in modo mirabile a quel felice accordo delle operazioni di credito industriale e di credito agricolo dal quale scaturisce la loro prosperità ognor maggiore, e che le questioni gravissime, ora tanto agitate, che si rannodano alla istituzione del credito e del pegno agrario, trovano nell'attuazione pratica molto meno gravi difficoltà di quelle che teoricamente si temono.

Se poi sia il tempo di parlare oggi, qui, in queste regioni, di istituzione di Casse di prestiti, quali le propone il Wollemberg, per affidar loro l'esercizio del credito agricolo, sottraendolo alle Banche popolari, può desumersi non pure da tutti i gravi argomenti messi innanzi dalla *Rassegna*, ma altresì dai risultamenti che addita la statistica interessantissima, contenuta nell'ultimo *Bollettino bimestrale del Risparmio*, pubblicato dal benemerito Ministro di agricoltura, industria e commercio.

I benefici arrecati dalle Casse di risparmio postali sono indiscutibili; eppure io dico che, siccome esse soddisfano ad una sola funzione del credito, contribuirono non poco a far sorgere in queste provincie meridionali le Banche popolari, e che queste fondate, le prime, malgrado la più mite ragione d'interessi che corrispondono ai depositanti, fanno alle altre tal concorrenza, che il loro sviluppo ne risente seriamente e certo si ritarda non poco.

« Non si deve mai dimenticare, disse con aeree parole l'illustre comm. Luzzatti, che l'istituto di credito più modesto, « dicentrato, popolare, alieno dalle speculazioni di borsa, « meglio rappresenta e concreta sensibilmente la solidarietà « fra chi risparmia e chi lavora. » Le Casse di risparmio postali oramai raccolgono i piccoli risparmi e rendono un grande servizio non meno economico che morale; ma il danaro raccolto dai piccoli depositi va a fruttificare nelle Casse dello Stato, dove già troppe risorse popolane convergono, mentre i depositi delle Banche popolari tornano a vantaggio di quello stesso ambiente in cui si raccolgono e si accumulano. Sicchè i capitali, raccolti mercè i piccoli depositi nelle Banche popolari, soddisfano, per le città in cui sono istituite, a due funzioni economiche ben distinte, e l'una dell'altra più prossima; laddove nelle Casse di risparmio postali non ne compiono che una sola.

Queste infatti erano nel 1877 già 48 in tutta la provincia

di Bari, mentre di *Banche popolari* non ve n'erano che due. Eppure nell'83 le prime furono 49 e le altre sino a 14. Invece, durante lo stesso anno 1883, mentre nelle Banche popolari si sono accesi soli 1750 libretti di depositi a risparmio, nelle Casse postali questi libretti furono 3819; e mentre le Banche ebbero 1,560,673 lire di depositi, le Casse ne raccolsero 1,688,367.05. Ed in qualunque altra conseguenza si consideri questa bellissima e profittevole statistica, si va sempre al medesimo risultamento. Notando ciò, io non oso neppur pensare ad una troppo ardita proposta che ne scaturirebbe, e per la quale dove una Banca popolare cooperativa soddisfacesse a determinate condizioni, l'Amministrazione pubblica dovrebbe affidarle la Cassa di risparmio ora esercitata dall'ufficio postale. Comprendo che ad effettuare questo proposito occorre una legge speciale; ma dopo il felice consolidamento delle Banche popolari, mi par questo uno di quei casi in cui più riuscirebbe salutare il sostituire all'ingerenza ufficiale dello Stato la libera azione popolare. Però codesto è un problema che si nasconde appena nel citato lavoro dell'illustre Luzzatti, il più autorevole oggi a pronunciare la prima parola in tanto argomento. Io mi valgo di questa indiretta pruova per confermare la già fatta dimostrazione, che le buone intenzioni del Wollemberg non potrebbero oggi venire attuate senza mettere in gravissimo e sicuro pericolo tutto l'edificio che con tanto acume, e pur con tanta fatica, si è costruito in vantaggio del credito popolare; occorre soprattutto ispirare alle popolazioni una fede inconcussa sulla serietà, sulla durata di siffatte istituzioni; e questa sarebbe di un tratto scossa se alle Banche popolari dopo uno, due, tre o quattro anni di vita si sostituissero le *Casse di prestiti!*

E dopo ciò non ho che a manifestare ancora una volta gli auguri che noialtri del Mezzogiorno ci facciamo, di vedere data per opera specialmente dell'onor. Grimaldi e del suo Ministero, una soluzione efficace a questa importantissima questione del credito agricolo, che la legge del 1869 contribuì solo ad inceppare, ma non già a far sviluppare e disciplinare insieme.

La ringrazio intanto, sig. Direttore, dell'ospitalità cortese, e me le dichiaro

dev.mo

GIOVANNI BELTRANI.

IL DUOMO DI BARI E LE SUE VICENDE

DUE LETTERE

DEL

P. RAFFAELE D'ADDOSIO D. S. P.

Una questione di arte e di storia increspa da alquanti mesi in qua la superficie palustre e limacciosa di questa morta gora, che è l'ambiente barese — la questione del Duomo, venuta su dopo alcune scrostature d'intonaco eseguite dall'architetto Castelli per ordine del Capitolo della Cattedrale.

Alla vista delle colonne granitiche picconate e delle trifore dei matronei sepolte sotto l'immane intonaco, il pubblico s'impressionò vivamente, e per mezzo della stampa

periodica si sbizzarri in rimembranze storiche, in tirate contro il secolo incrostatore ed in voti per un possibile restauro.

Contro questo chiacchierio più o meno rettorico, ma giustificabilissimo, surse a protestare il Padre Raffaele D'Addosio con una lettera a stampa, indirizzata al Sig. G. T. di Napoli, pei tipi Gissi ed Avellino di Bari.

La parola pensata e martellata del culto Frate, piovuta in mezzo alli articoli *à sensation*, produsse il voluto effetto, cioè il silenzio; ma come nei fatti d'arme, se una fazione già messa in fuga vede scendere nel campo animoso e forte uno dei suoi capitani, rivolge la fronte al nemico e ricalcando le orme, con audacia lo assale, così il giornalismo ringagliardito da una lettera autorevole non meno che vivace dell'illustre sig. Giulio Petroni, storico di Bari, torna alla lizza ed aggredisce il D'Addosio. Questi alla sua volta non se ne sta inerte e cala giù un fendente a due mani, cioè dico meglio, manda fuori una seconda lettera.

Discutere con la massima serenità il contenuto di queste due lettere è il mio compito d'oggi.

×

La tesi, che con lusso fosforescente di erudizione storica si propone di dimostrare il padre D'Addosio è la seguente: che il Duomo di Bari sin da molto tempo prima del secolo decimottavo fosse ridotto in tale stato da non serbar nulla dello stile e della forma primitiva, onde fu fondato da Bisanzio; che l'unico restauro possibile e plausibile fosse quello eseguito dall'Arcivescovo Muzio Gaeta II nel 1741; che quindi tentare oggi un nuovo restauro per ridonare al tempio la integrità e venustà delle forme primitive, distruggendo l'opera del Gaeta, sia impresa non pur vana dal punto di vista storico, ma impossibile dal punto di vista tecnico.

A sostenere un così ardito assunto, il chiarissimo Frate raccoglie tutte le sottigliezze del suo ingegno e tutt'i sussidi della sua biblioteca, ricca di preziosi documenti patrii; ma la verità è qualche cosa che scappa fuori come la luce anche dalle fessure; onde non parrà certo cosa meravigliosa se io, servendomi solo delle sue stesse armi, abatterò i suoi argomenti.

Egli comincia col *negare recisamente* che *siavi un'altra chiesa sottoposta, o almeno una continuazione dell'attuale Cripta* (pag. 11 lettera prima). Una questione di fatto, come vedete, nella quale per poter pronunziare un giudizio, che non sia una castroneria, bisogna essersi ficcato per lo meno una volta in quella catacomba ed aver indagato con li occhi della fronte e della mente, abituati allo studio delle cose artistiche, se le opere muratorie conservino vestigia che accennino ad una chiesa, ovvero ad un ossuario per destinazione originale. Lui (come nemmeno io) non si è pigliata questa bega, e stando alla relazione del becchino, del sagrestano e di due parroci, ritiene e sentenza che lì non vi è chiesa, ma un ingombro di muri rozzi e pilastri adusato a sepolcreto. Conforta però la sua opinione con molti argomenti storici e tecnici, che io piglierò ad esaminare uno per uno.

Dice in primo luogo che non sa spiegarsi « perchè mai « i nostri maggiori avrebbero lasciato solo una piccola « parte della cripta, quando avrebbero potuto lasciarla « tutta. » Io non pretendo sciogliere il quesito; ma porgo al sig. D'Addosio un esempio incontestabile, il quale presenta la identica posizione di fatto: la Cattedrale di Trani ha una chiesa sotterranea eguale in area alla superiore;

eppure di essa una parte, quella corrispondente alla nave trasversa, costituisce l'attuale criptoportico e l'altra fu per gran tempo adusata a sepolcreto. Ho detto che l'esempio è incontestabile, perchè la chiesa sotterranea di Trani può essere visitata, e lo Schultz, illustratore dei principali monumenti della nostra provincia, ne riporta la pianta.

Si meraviglia in secondo luogo come un architetto del XI secolo abbia avuto l'ardimento di sovrapporre una chiesa tanto colossale ad un'altra già esistente. — Oh! di cotesti ardimenti ve n'ha dovizia in quei secoli avventurosi: che dire della triplice chiesa di S. Francesco in Assisi? — Che dell'Abazia di Subiaco, la quale rimonta all'ottavo secolo? Ma senza dilungarci dalla nostra provincia, valga il medesimo esempio dianzi citato della cattedrale di Trani come limite dell'ardimento dei nostri bravi *magistri lapidis* del medio-evo.

Il terzo argomento, per dimostrare che l'ossuario attiguo all'attuale cripta non abbia mai con questa formato l'antica chiesa inferiore, lo trae il D'Addosio dal fatto che le volte che lo ricoprono sono più basse di quelle che ricoprono la cripta. — Ma d'onde mi va egli a cavare la legge architettonica che la copertura della nave longitudinale e quella della nave trasversa debbano trovarsi al medesimo livello? — Egli non ha considerato che se il sepolcreto fosse stato chiesa, sarebbe stato nave longitudinale e l'attuale criptoportico nave trasversa, e che quindi poteva benissimo la copertura della prima essere più bassa di quella della seconda, come vediamo tuttodì nei tetti delle chiese medioevali ben conservate.

Dice in quarto luogo che se la chiesa inferiore avesse occupata la medesima area che occupa la chiesa superiore, il Lombardi, parlando dell'Arcivescovo Bisanzio, non si sarebbe espresso così: « Considerando questo Arcivescovo che « allo splendore e magnificenza di Bari non faceva consonanza la *piccolezza* e deformità dell'antica chiesa maggiore, pensò di edificarla tutta da punto. » Tutto il nocciolo dell'argomento sta nel valore della parola *piccolezza*: difatti se esso si estende alla sola area, ne viene la conseguenza che la chiesa inferiore doveva avere un area minore di quella della chiesa superiore; ma se si estende, com'è anche possibile, alla sola altezza, ne segue che la chiesa inferiore, pur essendo più *piccola* della superiore, poteva averne la medesima area. Ma concedendo pure, per non contrapporre sottigliezze a sottigliezze, che la chiesa inferiore non abbia avuta la estensione di area uguale a quella della superiore, chi autorizza il D'Addosio a concludere che essa siasi limitata all'attuale cripta, e non siasi protratta fin sotto alla seconda, alla terza, alla quarta campata della nave superiore?

La quinta ed ultima pruova ei la cava dalle parole del Lombardi a proposito del restauro eseguito nella chiesa inferiore dall'arcivescovo Giovanni V eletto nel 1151: « la fe' « totalmente rifare, in forma però più ben composta e moderna, onde di oscurissima che ella era, riuscì lucida e « maestosa. » Egli ragiona così (pag. 16, lettera prima): « Si restaura tutta quanta la chiesa inferiore, le si dà maggior luce, e se ne parla dai cronisti; ma punto mai si « parla di riduzione e di cotanta riduzione quanta è quella « che si vorrebbe far credere. » Or io domando: e se cotesta riduzione fosse stata eseguita prima di Giovanni V? — I cronisti tacciono — dice lui. — I cronisti in questo caso si riducono al solo Lombardi, il quale del resto non scrisse la storia del Duomo, ma le biografie delli Arcivescovi di Bari; sicchè egli relativamente al Duomo non riporta che

i fatti importanti compiuti da ciascuno Arcivescovo, fatti segnalati o da festività, o da consacrazioni, o da altre cerimonie religiose e tramandati ai posteri per mezzo di pergamene, di bolle, di lapidi. È da ritenere per ciò senz'alcun dubbio che molti fatti, e perchè non creduti d'interesse primario, e perchè non seguiti da alcuna di quelle circostanze che potevano salvarli dall'oblio, siano sfuggiti alle accurate indagini del cronista Lombardi. Per integrare quindi la storia del Duomo bisogna che una critica d'arte, serena, senza preconcetti, interpretando il muto linguaggio delle pietre, delle rovine, colmi le lacune dei cronisti. E qui sia permesso a me di avventurare una ipotesi, in compenso delle tante che ne crea il D'Addosio, come a suo luogo dimostrerò.

Trovo nella vita dell'Arcivescovo Matteo, predecessore di Giovanni V, queste parole dello stesso Lombardi: « or mi-
« rando questo Prelato l'antica Chiesa Maggiore per l'inca-
« rico del nuovo tempio che Bisantio vi fe' fabbricare di
« sopra, *minacciare irreparabile rovina*, dispose i citta-
« dini a ripararne il periglio, dianzi di patir l'ultimo crollo. »
Se è da credere al senso letterale delle parole *minacciare irreparabile rovina*, non si sa concepire come abbia potuto la chiesa inferiore mantenersi in piedi senz'alcun'opera di rinforzo stabile o provvisorio, pel periodo di 25 anni, quanti ne corsero dal 1126, epoca in cui Matteo cominciò a *disporre i cittadini*, al 1151, epoca in cui, eletto l'Arcivescovo Giovanni V, ebbero luogo le riparazioni della cripta, come innanzi si è detto. Non è quindi fuor di logica ritenere (ecco l'ipotesi) che l'Arcivescovo Matteo non potendo per mancanza di mezzi restaurare e decorare tutta intera la chiesa inferiore, si sia limitato, *dianzi di patir l'ultimo crollo*, ai lavori necessari di sostegno nella parte più danneggiata, ostruendola ed ingombrandola con muri rozzi e pilastri, lasciando al culto dei fedeli la sola cripta attuale, la quale doveva essere la meno pericolante. Lo stesso D'Addosio, a pagina 12 della prima lettera, dice: « Che se dura
« la cripta attuale, è perchè su di essa nessun'opera mu-
« raria è innalzata, tranne il pavimento del Presbitero e
« dei cappelloni, ed i loro altari. » Quest'opera di ostruzione e di riparazione urgente, non essendo stata segnalata da alcuna consacrazione, o da altro atto solenne ecclesiastico ha potuto sfuggire alla Storia.

Dimostrata la poca consistenza delli argomenti del D'Addosio, in questa prima parte della sua tesi, potrei e dovrei contrapporgliene dei più solidi, in favore della chiesa inferiore più estesa dell'attuale cripta; ma per ora mi limito ad uno solo.

Quali che siano state le trasformazioni dell'antica chiesa inferiore, deve ritenersi che il posto della confessione di S. Sabino, su cui è eretto l'altare maggiore non si sia mutato mai, perchè si sa che i siti delle *confessioni* erano e sono reputati sacri ed inviolabili. Dove dunque vediamo oggi l'altare maggiore nel cosiddetto soccorpo, li siam sicuri che si è giaciuto immobile sin dalla prima fondazione della chiesa. Ciò premesso, da qual parte si sarebbe entrato nell'attuale cripta, quando era chiesa maggiore? Dal lato opposto a quello dell'altare maggiore? Ma nei primi tempi del cristianesimo le chiese avevano costantemente la forma basilicale, o almeno oblunga *come una nave*, giusta le costituzioni apostoliche; e tutt'al più potevano ridursi in rettangoli allungati, nei quali però sempre il portale d'ingresso e la confessione trovavansi l'uno di rincontro all'altra sull'asse longitudinale della nave, come a dire: l'uno a poppa, l'altra a prora. Invece nella nostra chiesa si sarebbero tro-

vati sull'asse trasversale o minore della nave; in guisa che stando sulla soglia del portale, la chiesa si sarebbe mostrata più larga che lunga. Considerando inoltre la giacitura del sepolcreto, attigua al muro di fronte all'altare maggiore, bisogna concludere che essa doveva naturalmente impedire che il portale maggiore fosse in quel muro praticato. Qui il padre D'Addosio potrebbe dirmi che quando la cripta era chiesa maggiore, il sepolcreto non esisteva; ma in tal caso egli sarebbe tenuto all'arduo compito di provarmi quando e da quale arcivescovo il detto sepolcreto sia stato costruito. Non resta dunque, per trovare l'ingresso della chiesa, che ad immaginare il portale in uno dei due lati corti del rettangolo; ma... e l'altare maggiore? — Lo si sarebbe trovato di fianco e a mezza strada, la qual cosa è contraria non pure alle leggi della simmetria, ma alle costumanze religiose di tutt'i tempi.

Dunque?... La conseguenza io non la traggo, perchè penso che per affermare una cosa o l'altra, bisogna studiare e retamente studiare sugli elementi di fatto, sul posto, laggiù in mezzo a quei ruderi e a quelle ossa polverose, delle quali ultime il D'Addosio vorrebbe non turbato il sonno secolare dal *fischietto acuto dei presenti trovatori*.

×

Dalla cripta ascendiamo al Duomo superiore fondato da Bisanzio nel 1030.

Se un arcivescovo vi fa un altare, una cappella, un coro, se vi pone un ambone ed un altro poi ve lo toglie; se vi fa un restauro, un lavoro magari di manutenzione, il D'Addosio col viso compunto vi si fa innanzi e vi dice: vedete! — che rimane più dell'antico, del primitivo stile bizantino? — E così i documenti tiscici, rudimentali, che il Lombardi — unica fonte, lo ripeto, da cui si possa attingere qualche notizia del Duomo — viene scrupolosamente salvando dall'oblio, amplificati, gonfiati come mostruosi palloni di carta, giganteggiano e finiscono per sbalordire li ingenui. Se la storia vi segnala un assedio, una invasione, un saccheggio, un disastro purchessia, eccovi mille aeree ipotesi per indurre che quell'assedio, quella invasione, quel saccheggio e quel disastro hanno dovuto colpire il Duomo, ed han dovuto colpirlo siffattamente da trasformarlo *ab imis fundamentis*. Ei tira dritto alla tesi, magari pigliando qualche cantonata da mettergli in pericolo l'osso del collo. Ma veniamo all'esame severo dei fatti.

A pagina 19 della lettera prima si leggono queste interrogazioni: « Che dite or voi delle vicende della nostra
« chiesa? Che delle *innovazioni fatte*? Vi pare che essa,
« dopo tutto, possa oggi ripresentarsi a noi come Bisanzio
« la costrusse? » Dalle quali parrebbe che ai tempi di Federico II, il Duomo fosse per lo meno mezzo rifatto. Eppure le *innovazioni* di questo periodo di tempo dal 1030 al 1207 ce le dice lui stesso, e sono:

Nel 1062 un ambone di marmo e vari *nuovi ornamenti* eseguiti dall'arcivescovo Andrea.

Nel 1090 fu diroccato l'antico altare maggiore della cripta per la ricerca delle ossa di S. Sabino, e poi riedificato con un *famoso ciborio* di marmo dall'arcivescovo Elia.

Nel 1151 fu restaurata la cripta dall'arcivescovo Giovanni V, come innanzi si è detto.

Nel 1177 l'arcivescovo Rainaldo mette mano ad un maestoso campanile.

Sicchè togliendo i lavori che riguardano la cripta, nella chiesa superiore in questi 177 anni non si è fatto altro, che dei *nuovi ornamenti*, un ambone ed un campanile. E son

coteste le innovazioni che trasformano la primitiva architettura del Duomo? O non forse è più logico considerarle come opere di compimento, coordinate ad un concetto unico dell'Edificio? Ma vi sono i quattro anni di assedio — direbbe il D'Addosio — che Bari sopportò nel passaggio di dominio dai Greci ai Normanni; vi è la demolizione dell'intera città (meno le chiese) eseguita da Guglielmo il Malo nel 1156 con i dieci anni di abbandono totale, quando l'arcivescovo si rifuggì in Cellammare ed i cittadini nelle vicine campagne; tutte circostanze che han dovuto contribuire al deturpamento del Duomo. Io lascio le ipotesi al D'Addosio e dai fatti storici da lui riportati traggio conseguenze diverse dalle sue, anzi opposte. Quando veggio infatti che l'arcivescovo Rainaldo nel 1177 s'impiglia nell'ardua costruzione del campanile, dico che la chiesa doveva trovarsi in ottimo stato, e che si doveva poter disporre di molti quattrini, per spenderli in un'opera di coronamento. Se negli amministratori antichi ha avuto vigore la nota massima economica — prima il necessario, poi l'utile, indi il dilettevole — bisogna argomentare, vedendo li arcivescovi non di altro occuparsi che di ornamenti e di campanile, che le mura, gli archi, le colonne, tutto ciò insomma che rappresenta il necessario e l'utile dell'edificio dovevano godere ottima salute.

(Continua).

ITALO POLACCHI.

MAIONE

(Cont. e fine. — V. numero preced.).

Il re Guglielmo tornò nell'isola e Maione fu più potente di prima. La Puglia venne sottoposta a suo cognato Simone, che a Benevento era già stato nominato maestro capitano. L'ammiraglio Stefano da Bari, fratello di Maione, fu mandato con la flotta in Egitto, ove la città di Tanne sul Nilo cadde nelle loro mani. Quando Stefano seppe che l'imperatore greco allestiva una flotta contro la Sicilia, per appoggiare una invasione che Andrea di Rupecanina con altri baroni fuorusciti aveva fatto in Terra di Lavoro, egli le andò incontro, e nell'arcipelago, comunque minore di forze, la distrusse quasi totalmente. I prigionieri, tra i quali l'ammiraglio Costantino Angelo, zio dell'imperatore, ed altri nobili, furono mandati in Sicilia. Egli stesso proseguì il cammino per Negroponte, ove sbarcò le sue truppe, saccheggiò e distrusse diverse città, tra le quali vengono nominate Egripo, Atonito, S. Jacopo, Torre de' Pisani; indi tornò trionfante in Sicilia. In seguito a queste aspre scosse l'imperatore greco trattò e concluse con re Guglielmo una pace di trent'anni.

Risulta dalle storie che ne' tempi posteriori Maione si mostrò ancora più di prima onesto e buon governatore, perchè i cronisti concordemente affermano essere egli stato largo di sovvenzioni ai poveri, buono ed affabile verso ognuno, specialmente liberale coll'esercito ed altamente devoto verso il clero. Però non mancano di soggiungere, che tutto ciò debba attribuirsi all'intenzione nudrita da Maione di accattivarsi gli animi, per poter eseguire il suo piano sì lungamente progettato, di detronizzare Guglielmo e d'occuparne il posto. La sua posizione sembrava più che mai assicurata, perchè i maggiori suoi avversari tra la nobiltà erano o fuorbanditi o incarcerati.

Ma mentre egli trovavasi così al sicuro dei suoi avversari manifesti, tanto più attivamente lavoravano i suoi nemici segreti. Uno dei principali tra questi fu l'arcivescovo Ugo di Palermo, uomo ambizioso, che aveva anche per lo passato spiato tutti i suoi passi, in modo che Maione aveva divisato collegarsi a quel prelato tanto influente e fece sì che questi rientrasse nelle grazie del re. Questo fatto, come abbiamo veduto, venne prontamente interpretato come se essi di concerto cospirassero contro Guglielmo. La loro amicizia fu di breve durata e mai sincera, cercando ognuno de' due servirsi dell'altro pe' propri interessi.

Le accuse contro Maione crebbero ed aumentarono sempre più e finirono per prendere piede anche nella massa del popolo, fermamente ritenendosi che non contento del potere egli agognasse anche il titolo di re. Riferiscono che per viepiù aizzare il popolo contro di lui, i suoi avversari avessero sparsa la voce che Maione aveva mostrato a parecchi dei suoi ligi dei diademi ed altri ornamenti reali, che dalla stessa regina gli sarebbero stati affidati, come per mostrare che questa, conscia de' suoi piani contro il re, li avrebbe pienamente approvati. Siccome Maione aveva ognora un libero accesso nel palazzo reale, che restava chiuso per tutti gli altri, così non potè anche mancare l'accusa di relazioni adultere con la regina. Infine riferiscono che Maione avesse mandato il suo fidato notar Matteo ed il cardinale Giovanni di Napoli al papa Alessandro, per ottenere da questi la formale autorizzazione di detronizzare il re come indegno d'occupare il trono.

Non è nuovo come le calunnie cerchino insinuarsi nell'animo degli uomini fino ad ingannarli sulla realtà dei fatti; perciò non è senza interesse per noi scorgere in tutte queste accuse, sì fedelmente trasmesse da diversi scrittori, l'istesso sistema, che ancora oggidì seguono i malevoli, quando intraprendono a denigrare il prossimo. Infatti si ottenne l'effetto desiderato.

Veramente avrebbe dovuto dubitarsi che un uomo sagace come Maione, pure ammettendo ch'egli nudrisse una simile idea, si fosse comportato tanto scioccamente, da far sì che lo intero regno fosse già a conoscenza dei suoi piani molto tempo prima della loro effettuazione, quando con i suoi mezzi avrebbe potuto sorprendere tutti, un bel giorno, a fatti compiuti. Si doveva inoltre pensare che Maione, dopo tante esperienze fatte, non sarebbe stato capace di credere ch'egli potesse mettere sul proprio capo la corona tolta al legittimo suo possessore, senza che l'intera nobiltà del regno non si sollevasse come un sol uomo contro di lui. Ma non si arrivò a tali ponderazioni, nè vi si poteva arrivare, una volta che i nobili ed il clero di comune accordo fecero il possibile (e sembra che ciò non possa rinvocarsi in dubbio) per perdere un uomo da essi ugualmente odiato.

Un fatto del quale i congiurati pure seppero trarre profitto fu il seguente.

La città di Mahadia era caduta nelle mani dei barbareschi, e ciò per l'incapacità dell'ammiraglio siciliano, l'eunuco Gaito, ivi mandato colla flotta per soccorrerla. Non potendo rimproverare a Maione l'aver affidato un comando sì importante ad un uomo incapace, perchè questi era suo nemico, l'accusarono d'aver ritenuto i soccorsi destinati a raggiungere la flotta, mancanza che avrebbe cagionato la perdita di Mahadia.

L'irritazione contro Maione era al colmo. La fedele città di Melfi si sollevò per la prima rifiutando i suoi ordini, altre città seguirono l'esempio, e molti nobili, alla cui testa i conti di Conza, di Fondi, d'Acerra e di Gravina, s'unirono

allo stesso scopo, giurando di persistere finchè Maione fosse almeno bandito dal regno. Il tutto era stato così bene preparato, che la Calabria imitò subito l'esempio dato dalla Puglia.

Pervenuta agli orecchi del re la nuova della ribellione, questi montò su tutte le furie ed inviò dei messi alle città ed ai baroni, per ricondurli all'obbedienza ed esortarli a seguire gli ordini di Maione a lui fedelmente devoto, al che i ribelli risposero non voler più tollerare il giogo di Maione.

Da parte sua questi mandò il vescovo di Mazzarà a Melfi per calmare questa metropoli della Puglia, ma il vescovo lo tradì, maggiormente aizzando i Melfitani contro il governatore.

Scoppiata la rivoluzione in Puglia ed in Calabria, scoppiò anche l'odio per tanto tempo segretamente nutrito dell'arcivescovo contro Maione. La Sicilia pure si ribellò con a capo il conte spodestato Goffredo di Noto, ed i congiurati vennero alfine nel proponimento di far uccidere Maione, fosse anche in presenza del re. Matteo Bonello, uno dei primi baroni di Sicilia, fu destinato all'esecuzione. Egli era stato prescelto da Maione a futuro marito di sua figlia, ed allo scoppio della rivoluzione in Calabria fu da lui ivi mandato, per agire in suo favore presso i nobili. Ma questi seppero parlare tanto della necessità di mettere ordine alla pubblica cosa, che indussero Bonello ad essere dei loro, e lo persuasero a divenire « il liberatore del regno e del tradito re. » — Bisogna aggiungere che Bonello era innamoratissimo della giovine vedova del conte di Molise. Questa gli fece dire da Ruggero di Martorano, che sarebbe pronta a renderlo suo sposo, appena le si presentasse colle mani intinte del sangue di Maione.

La notte dell'11 (secondo altri del 16) novembre 1160 Maione rese visita all'arcivescovo ammalato, il quale temendo per la propria vita, sia perchè Maione giunto nuovamente al potere procedesse contro di lui, sia che se ne sbarazzasse col veleno, cercò portare la faccenda a pronta fine. Appena avvisato dell'arrivo di Maione nel suo palazzo egli mandò il vescovo di Messina ad avvertire Bonello essere giunto il momento in cui egli doveva mostrarsi uomo. Quando Maione uscì dal palazzo arcivescovile, Bonello con la sua scorta gli si fece incontro e snudata la spada gli vibrò il colpo mortale gridando:

« Sono qui, o traditore, a vendicare benchè tardi l'op-
« pressa nobiltà e mettere fine alle nefandissime tue scelle-
« raggini e con un colpo solo spegnerò il nome dell'ammi-
« raglio e dell'adultero del re. » Così morì Maione all'età di 46 anni.

La plebaglia di Palermo giunse ad insultarne il cadavere strappando i peli della barba e sputandolo in faccia; inoltre le case di Maione e dei suoi amici vennero saccheggiate.

Il re e la regina appresero la nuova della sua morte con immenso lutto, e Guglielmo ordinò si perseguitassero gli uccisori, specialmente Bonello. Ma i congiurati avevano provveduto ai mezzi di calmare il suo sdegno; difatti egli rimase attonito quando Enrico, arcidiacono di Catania, ed il conte Silvestro gli presentarono scettro, corona e mantello reale, asserendo essere stati rinvenuti tra' tesori di Maione.

Il fratello ed il figlio di Maione, il notar Matteo e gli altri suoi fidati furono carcerati, e posti alla tortura, confessarono tutto quanto si desiderava udire da loro.

Il re Guglielmo però doveva ben presto rimpiangere la perdita del suo ministro, perchè l'ardimento dei baroni crebbe non sì tosto si videro tolto di mezzo il loro tenace avversario. Nel 1161 Bonello ottenne il permesso di ritornare

a Palermo, ove i nobili ed il popolo lo ricevettero con tanto entusiasmo da farne ingelosire il re. Ora ci si presenta lo strano spettacolo di vedere di lì a poco lo stesso Bonello alla testa d'una congiura, avente per iscopo la detronizzazione di Guglielmo come incapace al governo e d'innalzare sul trono suo figlio Ruggero, allora dell'età di 9 anni.

Per giustificare il Bonello, alcuni scrittori dicono che per i tanti intrighi degli amici di Maione e per la cura della propria sicurezza dirimpetto all'ingelosito re, non gli rimaneva che questo mezzo. Però sarà permesso d'osservare, che ai nobili del regno sorrise l'idea di avere nelle loro mani un re fanciullo, che loro conveniva meglio di Guglielmo sì imperioso e, quando occorreva, sì energico.

Prima che Bonello l'avesse voluto, e precisamente quando egli si trovò assente da Palermo, la rivoluzione scoppiò. I congiurati avendo forzata l'entrata del palazzo si assicurarono della persona del re, e mostrarono il piccolo Ruggero alla finestra per farlo acclamare dal popolo. Però i sentimenti della popolazione erano discordi. Di più il clero, che dal governo dei baroni si prometteva meno ancora che da Guglielmo, si mischiò tra le masse e, cosa che non sempre aveva fatto, esortò i popolani a ricordarsi i loro doveri di sudditi, e richiamò i vassalli al giuramento di fedeltà verso il re. Prevalse il partito favorevole a Guglielmo, i congiurati vennero forzati a lasciare libero il re, potendo però uscire da Palermo senza essere molestati.

Il primo a cadere vittima dello sdegno di Guglielmo fu suo figlio; al primo rivederlo egli gli diede un calcio sì poderoso sul petto da farlo morire indi a poco.

Immediatamente dopo il re si accinse a perseguitare i ribelli, i quali misero tutta la Sicilia in turbolenza: ma Guglielmo li vinse, e Bonello fu preso ed abbacinato. Nella Puglia, ove era nuovamente apparso Loritello, la guerra durò fino al 1162 e finì colla vittoria del re.

Per tornare a Maione, noi vediamo che nella storia si parla di lui come di uomo violento ed ambizioso, e la taccia del tentato tradimento contro il suo sovrano non è ancora cancellata dal suo nome. Nessuno storico si è messo dalla parte sua, anzi tutti concordano nel dire ch'egli abbia cospirato contro il re, e giudicano le sue azioni alla stregua di questo ragionamento.

Gioverà notare, che i cronisti e gli storici, che servono di fonte a tale asserzione, erano per lo più de' clericali ed altre persone più o meno dipendenti dai nobili o dal clero; e chi di questi avrebbe ardito prendere le difese o cantare le gesta di un uomo sì profondamente odiato e contrariato dai grandi e dai potenti? Con tutto ciò essi non ci riferiscono alcun fatto, dal quale incontestabilmente apparisca che Maione abbia mancato alla fedeltà dovuta al suo sovrano; ma non mancano di annettere un motivo odioso ad ognuna delle sue azioni.

I gloriosi fatti compiuti da Maione sotto Ruggero, il quale l'aveva già tanto innalzato, vengono raccontati senza che si faccia cenno del suo nome, e se il Beatillo nella sua Cronaca barese non manca enumerarli tutti, ed attribuirne a Maione la gloria che gli spetta, nemmeno egli osa discostarsi apertamente dal giudizio comune sulla sua condotta; dice però che tanto il re quanto la regina furono sempre e fermamente convinti della fedeltà di Maione.

Qui bisognerà osservare, che molti scrittori, raccontando le imprese delle flotte di Ruggero, dicono solamente che esse furono comandate da buonissimi ammiragli. Il Giannone attribuisce il merito dei fatti innanzi a Costantinopoli ed a Corinto, nonchè la liberazione del re di Francia, unicamente

a Giorgio Rozio Antiocheno, allora grande ammiraglio di Ruggero.

Non m'è dato decidere quanta e quale parte si ebbe Maione in queste gloriose imprese, nè se e quanto il Beattillo possa avere peccato per soverchio patriottismo. Pel merito di Maione ci basterà il detto dello stesso Giannone: che Maione sotto Ruggero fu nominato gran cancelliere del regno e che fu cotanto caro a questo principe, che finchè visse l'adopero negli affari più rilevanti del suo regno.

Nella memoria de' baresi Maione porta il titolo di distruttore di Bari, perchè a lui non fu dato salvare con la vita e gli averi dei suoi concittadini anche le loro case, e comunemente si parla di lui come di un uomo, che delle sue eminenti facoltà usò soltanto per far del male. Guardando pacatamente la sua sì difficile posizione e tutta la sua condotta, vediamo in lui piuttosto una vittima, di cui finanche la memoria restò sacrificata all'odio dei potenti, pe' quali egli era un continuo ostacolo ai loro piani sediziosi diretti contro il re, come apparve chiaramente alla sua morte. Le parole, che proferì Bonello all'atto d'ucciderlo, sono significanti. La stessa sorte di Bonello e la condotta de' nobili dopo la morte di Maione mostrano abbastanza chiaro che il loro odio contro questi era motivato essenzialmente dalla fedeltà e fermezza, colla quale Maione per tanto tempo seppe annientare que' loro piani sediziosi.

Per ciò che riguarda la discendenza di Maione, sembra giusta l'opinione ch'egli sia stato figlio d'un mercante, di olio. Alcuni lo fanno discendere da una famiglia di legali, poggiandosi all'uopo su d'un documento rinvenuto nell'archivio della chiesa di S. Nicola, che parla di suo padre Leone de Terza quale « protojudex Barensium, » ma sembra piuttosto che Leone soltanto in seguito alla carriera percorsa da suo figlio fosse stato promosso a questo titolo.

In Palermo sulla via Maqueda vi è la chiesa, oggi abbandonata, di S. Cataldo. Essa è una fondazione di Maione ed appartiene al complesso delle case che furono di sua proprietà.

Con Maione morì l'uomo forse più grande e certamente il meglio odiato, che Bari abbia mai veduto nascere. Speriamo che le nostre parole gli abbiano procurato almeno nella nostra cerchia ristretta un giudizio più equo di quello diviso dalla generalità.

ALESSANDRO LOEHL.

APPUNTI SULLA GEOLOGIA DEL BARESE

(Continuazione — V. n. 6, 7 e 9).

IV. — Formazioni del periodo secondario.

La più antica formazione geologica del barese è senza dubbio rappresentata dai banchi di *Dolomite* sottoposti al calcare compatto delle Murge. Ma non è facile assegnare a questi un'epoca ben determinata; perchè l'assoluta mancanza di fossili ci toglie la scorta sicura dei caratteri paleontologici, nè quelli litologici possono essere assolutamente sufficienti a stabilire con precisione la loro epoca. Non è da tacere peraltro che la giacitura di essi potrebbe farli ritenere dell'epoca giurassica, e così la *Dolomite* ricorderebbe anche nel Barese quella formazione nella quale suole mostrarsi tanto abbondante in altri punti di Europa da divenirne una delle più salienti caratteristiche.

Se la vecchia teoria che stabiliva essere la *Dolomia* un calcare metamorfosato sotto l'azione del calore e dei vapori vulcanici trovasse ancora degli aderenti, l'esame dei depositi baresi potrebbe concorrere efficacemente a convincerli in contrario; imperocchè riuscirebbe abbastanza difficile il ricercare nella giacitura dei nostri banchi dolomitici gli elementi necessari a poter supporre il benchè menomo indizio del supposto processo di dolomitizzazione.

E se fu possibile che questa roccia di sedimento si depositasse in condizioni alquanto diverse da quelle in cui avevano origine le rocce soprapposte, nessuna traccia di rocce eruttive si scopre in vicinanza di essa; nè si può supporre alcun fatto posteriore che ne avesse alterata la composizione, senza che la sua azione si estendesse ai depositi calcarei che immancabilmente l'accompagnano.

È singolare certamente che nella *Dolomite* del Barese non si rinvenivano fossili; ma ciò non deve far meraviglia, nè ci autorizza a stabilire in senso assoluto che la roccia ne sia priva; e ciò perchè le ricerche fatte in questa provincia sono così limitate che non può a base di esse ritenersi come definitivo un tal fatto. Nel Barese non si conoscono che pochissimi luoghi (tre o quattro in tutto) in cui questa roccia si estrae da cave regolari come materiale di costruzione; nè sono frequenti gli altri punti in cui affiora.

Dall'altra parte in nessun luogo s'è riconosciuta quale sia la roccia sottostante, la quale potrebbe certamente costituire un indizio abbastanza sicuro, stante la mancanza di fossili, per stabilire la sua epoca; e nelle nostre cave di *Dolomia*, i banchi di questa roccia sono tanto potenti che sarà davvero difficile che si giunga ad esaurirli.

Sicchè unico criterio per determinare l'epoca di questa formazione resta il suo carattere litologico che non esclude certamente, almeno per ora, l'idea di crederla riferibile agli strati superiori del *Giurassico*.

*
* *

Alla *Dolomite* seguono diversi calcari compatti, che possono rappresentare diversi stadii dell'epoca cretacea. Sembrano i più antichi il calcare di Corato ed il calcare rosso delle Murge. Quest'ultimo non contiene fossili, per quanto se ne sappia, nè vi è speranza di rintracciare per ora la roccia ad esso sottostante; ma nella piccola area su cui se n'è aperta una cava a Tavernanova (Murge di Ruvo) esso si mostra alla sua volta sottoposto al calcare compatto ordinario delle Murge. E similmente sottoposto al calcare delle Murge è il calcare di Corato, che si presenta ricolmo di fossili spatizzati. La roccia però, come già abbiamo osservato, è così omogenea e resistente da rendere proprio impossibile lo scastramento di questi fossili, che vanno di solito in frantumi col calcare che li contiene, e si rendono perciò indeterminabili. Sembrano dei *gasteropodi* e nelle sezioni della roccia assumono spesso l'aspetto di un'*Ostrea* o di una *Natica*. Questi calcari non sembrano risalire oltre il cretaceo superiore, di cui però formerebbero gli strati più antichi.

Segue ad essi il calcare compatto delle Murge, che più comunemente poggia sulla *Dolomia*. Anch'esso si mostra scarsissimo di fossili negli strati più profondi; ma non di rado n'è abbondantissimo nei superficiali. Sulle Murge è facile incontrare dei banchi cretacei sopraccarichi di *Rudiste* (*Radiolites*, *Sphaerulites*, ecc.); ed io stesso ne ho potuto raccogliere bellissimi saggi in vari punti di esse. Si è inoltre notata la località delle Murge, ove incontrasi la *lumachella* avanti descritta, formata quasi interamente di pic-

coli nuclei e di valve, le quali ultime per la loro struttura sfogliosa sembrano riportabili al genere *Ostrea*. Idea che verrebbe anche confermata dall'osservazione del prof. *Guiscardi*, il quale avendo voluto veder qualche saggio di questa roccia, vi rinvenne un *nucleo*, nel quale rilevò la riproduzione di unica impronta muscolare non differente da quella delle ostriche. Lo stesso geologo però non giudicò determinabile la specie. Così la *lumachella*, come il *calcare con Rudiste*, costituiscono gli strati più superficiali del *calcare delle Murge*.

Presso il museo geologico di Napoli si può osservare una *Ippurites* raccolta nel calcare compatto presso *Castellana* dal signor *Dell'Erba*, e un nucleo di *Natica* (?) recentemente raccolto presso le *cave di Santa Lucia* a *Ruvo*, ove era stato messo a nudo dall'erosione su di un masso dello stesso calcare appena sporgente dal suolo.

*
* *

Al di sopra del calcare delle Murge si trovano verso la marina degli strati di calcare bianchissimo per lo più compatto, benchè alquanto più tenero dell'altro, e adattissimo per le costruzioni murarie. Contiene spesso dei fossili, ma ridotti a frantumi indeterminabili. Il prof. DE GIORGI crede che questa roccia possa tenere nel Barese il luogo dell'*eocene nummulitico*, alla quale epoca la riporta con le parole seguenti:

« *Mentre i calcari a nummuliti sollevavano il fondo dei bacini cretacei, in altre località si formavano alcune rocce silicee ed argillose, che non trovano riscontro nel gruppo appulo-garganico. Molto probabilmente a questo piano debbono riferirsi certi calcari compatti, bianchi, poverissimi di fossili, che si trovano tanto nel Leccese che nel Barese; e nel Leccese sono addossati alle formazioni ippuritiche e discordanti con esse formano il nucleo di molte colline in queste due provincie (1).* »

Però tale congettura non trovò finora una pruova nei fatti, perchè nessun fossile riportabile all'*eocene* si rinvenne negli strati anzidetti. È fuori dubbio che questi calcari debbano riportarsi ad epoca posteriore del calcare delle Murge, e mancando altra pruova di ciò basterebbe a dimostrarlo la loro posizione stratigrafica nella nostra serie geologica; ma appunto perciò potrebbero tenere presso di noi il luogo di quegli strati più superficiali del cretaceo superiore che i geologi francesi appellarono *craie blanches*, e che in Francia e in Inghilterra formano il limite superiore della *formazione cretacea*, diventando spesso compatti come il nostro calcare del littorale (2).

Un prodotto secondario del *calcare cretaceo* deve considerarsi, come opina il ch. prof. *GUISCARDI*, la *calcite* che nelle *cave di Santa Lucia* cementa anche un calcare granuloso nero.

In questa località la sezione del sistema di stratificazione offre l'ordine seguente:

- I. Calcare delle Murge. — Breccia del Castel del Monte.
- II. Calcare granuloso che si sfalda in lastre, o frammenti irregolari. — Calcite bianca o zonata.
- III. Dolomite.

Le *breccie* debbono considerarsi anche come la *calcite*, prodotti secondari del cretaceo, da cui certamente hanno origine gli elementi che concorrono a formarle.

E perciò la sezione schematica del sistema di stratifica-

zione del *Secondario* in generale nel Barese può stabilirsi così:

- I. Calcare bianco del littorale.
- II. Breccie calcaree, lumachella delle Murge, calcare delle Murge.
- III. Calcare rosso, calcare di Corato.
- IV. Calcite, calcare granuloso che si sfalda in lamine o frammenti irregolari.
- V. Dolomite.

*
* *

Studiando tutti questi depositi in generale e il calcare in special modo, è ovvio imbattersi in alcuni fatti che accennano a fenomeni tellurici compiutisi nell'epoca della loro formazione. Spingendo infatti lo sguardo attraverso la dura scorza della terra, laddove la stessa è formata dal *calcare cretaceo*, si scoprirà questo percorso sempre in mille sensi da correnti di acqua, da stretti cunicoli, da voragini, da serie di grotte tortuose e inaccessibili, riempite in gran parte da *argilla ferruginosa (ocra)*, in parte vuote e tappezzate nei modi più bizzarri da incrostazioni e concrezioni stalattitiche; e dove queste interne cavità hanno uno sbocco esterno, l'*ocra* si vede immancabilmente accumulata attorno ad esso, e frammista abbondantemente al terreno circostante.

Questa argilla fu senza dubbio il prodotto di una sorgente termo-ferruginosa; ed ove essa si mostra mista con ciottoli e frammenti della roccia circostante, o viene accompagnata da spostamenti negli strati della stessa, accenna a sviluppo di gaz capace di rompere nell'uscita il calcare, alterandone la normale giacitura e spingendone spesso lungi i frantumi assieme al fango che abbondante veniva fuori con essi e si accumulava d'intorno al loro sbocco.

Si potè trattare adunque di fenomeni molto simili a quei piccoli vulcani di fango che si dicono *salse*, i quali potettero accompagnare dapprima la formazione del *cretaceo*, sviluppandosi sotto il livello delle acque marine, e perdurare forse anche dopo l'emersione di esso. A queste *salse* dovettero però andar congiunte costantemente le sorgenti termo-ferruginose, all'azione corrosiva delle quali ultime va dovuta certamente l'origine della maggior parte delle *grotte* e dei tortuosi cunicoli che abbiamo detto rinvenirsi abbondantemente in seno ai depositi calcarei.

Si potrebbe anche credere che l'*ocra* fosse stata generata dalla scomposizione del calcare argillifero sotto l'azione delle acque d'infiltrazione. Ma se questa idea può ritenersi giusta per alcuni casi speciali, riesce certo insufficiente a spiegarci dovunque la presenza dell'*ocra*. Spesso questa forma dei filoni, che mettono capo a cavità sottoposte e non sono affatto accompagnati da spatizzazione del calcare circostante, fatto che non suole dividersi mai dal lento lavoro delle acque d'infiltrazione sulle rocce calcaree. In tali condizioni è stato messo a nudo un bel filone di *ocra* nella cava di Corato, già precedentemente ricordata pel calcare fossilifero che vi si rinviene. Nelle *cave di calcare a Fesca* presso Bari, possono osservarsi dei grossi banchi di argilla ocracea chiusi da tutti i lati tra gli strati calcarei. E a Ruvo, nella località detta *S. Lorenzo*, scavando un pozzo sulla spianata di una collinetta, si rinvenne il sottosuolo fino alla profondità di 5 metri formato tutto di *ocra*, a cui erano frammisti grossi pezzi di calcare, che sembravano spezzati e spinti in diversi sensi nel tempo stesso in cui il banco di *ocra* si era andato formando. Al di sotto di questo banco ocraceo però si trovò il calcare delle Murge in giacitura regolare.

(1) DE GIORGI C. *Basilicata*, pag. 177.

(2) LYELL CH. *Él. de Géol.*, pag. 500.

Alla genesi endogena dell'ocra adunque non pare che possano opporsi delle serie obiezioni; anzi una pruova molto persuadente di essa viene offerta dal *Vulture*, ove pur non essendo del tutto spenta l'attività vulcanica si può tutt'ora assistere alla formazione di una terra rossa, o *bolo*, per nulla diversa da quella che accompagna i nostri depositi cretacei. Nelle sue *Note Geologiche sulla Basilicata* il prof. DE GIORGI scrive: « Seguendo la via che costeggia il varco della *Guadianella*, che va a sboccare nell'*Ofanto* alla base del *Colle Faggiano di Viglioglia e della contrada Paduli ho incontrato uno strato potente di questa argilla rossastra rivestito di una bella flora crittogamica e fanerogamica. Nelle acque che scorrono in queste contrade abbonda il sesquicloruro e il bicarbonato di ferro* (1). »

Sul quale esempio non farà meraviglia che anche i nostri depositi ocrei sieno considerati come prodotti da fatti vulcanici, i cui effetti si poteano limitare all'abbondante produzione dei fanghi che venivano spinti fuori dai gaz sviluppati nelle numerose sorgenti termo-ferruginose dell'epoca secondaria.

*
**

Se ci facciamo intanto a ricostruire con la nostra mente la forma ben singolare che dopo l'emersione dei terreni secondarii aveva assunta l'Italia, troviamo che quando erano ancora in fondo alle onde marine i depositi che costituiscono il *Subappennino di Brocchi*, l'Adriatico ed il Tirreno doveano occupare un'area ben più estesa della presente, limitando il continente ad una stretta lingua di terra. Staccandosi questa dalla grande massa cristallina delle Alpi, rasentava dapprima il mar Tirreno in Liguria, indi attraversando l'Emilia, si accostava all'Adriatico a San Marino, e prendendo poscia il centro del continente attuale, scendeva negli Abruzzi e nel Molise, ove d'un tratto s'interrompeva. Ma a breve distanza era emerso sulla stessa linea un secondo tratto del presente continente avente similmente una forma molto allungata, e diviso dal precedente pel solo canale marino che partendo dal bacino del Volturno pel piano di Benevento finiva col seno spazioso, ch'è oggi occupato dalle rocce eruttive del *Vulture*. Questa seconda parte del continente italico emerso, comprendeva i depositi eocenici dei Principati e del Beneventano, indi i cretacei della Basilicata, e si riattaccava infine alle formazioni cristalline che occupano la maggior parte delle due ultime Calabrie. — *La valle di Bovino*, osservò il Brocchi, separava quel tratto di paese occupato dalla Basilicata, dalla Puglia e dalle Calabrie, il quale compariva come un'isola distinta o presentava piuttosto un'unione di isole formate dalle più alte cime dei monti, mentre giacevansi sommerse le Murge della Puglia, e le umili eminenze Appennine, che diramandosi per la terra d'Otranto, si stendono fino al Capo di Leuca (2). — Senonchè il fatto dell'emersione posteriore delle Murge non pare che trovi un riscontro nei caratteri paleontologici dei depositi che concorrono a formarle. E sulla scorta di questi è piuttosto da ritenere che contemporaneamente ai continenti descritti avanti due altre isole, cinte dall'Adriatico che si spingeva fin dove sorgono ora Bovino ed Acerenza, eran surte a nord e nord-est, occupando l'una l'area che oggi appartiene al

Promontorio Gargano, e l'altra la Provincia di Bari, quello spezzone della Basilicata che è messo tra Gravina e Ginosa e il tratto della provincia di Lecce che costeggiando la provincia di Bari, scende da Ginosa ad Ostuni. Quest'isola pugliese dell'epoca secondaria avea la lunghezza maggiore dalle Murge di Canosa a S. Giorgio di Km. 135, e la larghezza di Km. 60 da Giovinazzo a Ginosa; ed essendo poco elevata sul livello dei mari adiacenti, le sue coste venivano qua e là interrotte e frastagliate dalle acque che si insinuavano nelle frequenti depressioni del suolo; per lo che si poterono moltiplicare lungo le coste isolotti e penisole, quasi affioranti al livello marino.

È ben naturale che di questa isola possiamo determinare oggi la costiera, seguendo i limiti della formazione cretacea. In tale lavoro di ricostruzione partendo dalle Murge di Minervino e di Spinazzola seguiremmo una linea, quasi retta, fino al *Garagnone*, troveremmo quindi il seno stretto e profondo che si spingeva dalla vallata di *Poggio Orsini* fino alle *Matine di Altamura* e di *Sant'Eramo*, e sorpassatolo, seguendo quasi la linea precedente, potremmo spingerci fino a *Matera* e *Ginosa*. Ma in questo punto la costa dovea bruscamente ritorcere verso nord, e scendendo a San Basile formare una dolce insenatura, cospersa di isolotti e chiusa verso oriente dalla stretta lingua di terra che si spingeva fino a *San'Giorgio*; d'onde poi, lasciando ad est diverse altre isolette, scendeva ad *Ostuni* fin presso all'attuale lido Adriatico. La costa orientale da *Ostuni* a *Fasano* dovea discostarsi dal lido attuale fin presso alla linea in cui si trovano oggi le suddette città, formare un primo seno tra *Fasano* e *Castellana*, e quindi tagliando fuori tutta la pianura in cui è messa *Monopoli*, prolungarsi nella stretta lingua di formazione cretacea, su cui venne edificata *Polignano*. Qui dovea aver principio l'altra piccola insenatura che si apriva tra *Polignano* e *Mola*, e la collina cretacea su cui è messa quest'ultima città potea dividere questo seno da quello di *Bari* che senza dubbio era il più importante su questo lato. Lo stesso dovea aver principio a *Mola*, d'onde spingendosi dapprima fin presso a *Conversano* per *Noicattaro* raggiungeva il sito di *San Nicandro*, e da questa località ritorcendo pel tenimento di *Modugno* andava a finire a *Fesca*, al nord di Bari. Doveano essere in esso alcuni isolotti, tra cui due principali occupavano la linea del lido attuale, ed una lunga e tortuosa lingua di terra dovean formare nel suo fondo le colline cretacee di *Capurso* e *Rutigliano*. Da Bari fin presso a *Bisceglie* il lido era presso a poco quale si osserva presentemente, ma prima di raggiungere il sito di quest'ultima città, tutta fondata su sedimenti terziari, dovea aprirsi un quarto seno di mare, che comprendeva buona parte dei territori di *Bisceglie* e di *Trani* e quasi nel mezzo di questo seno spingersi fino al limite della costa attuale, una stretta penisola formata dalle colline che fiancheggiano il *Ponte di Bisceglie*. Tra *Trani* e *Barletta* infine la costa ritorceva verso ovest, e per le Murge di *Canosa* e di *Andria* raggiungeva la punta di *Minervino*, donde siamo partiti.

Tale ricostruzione subirebbe forse qualche modificazione, se si potesse tenere oggi esatto conto delle oscillazioni, cui in quell'epoca dovea frequentemente andar soggetta la crosta terrestre; dappoichè è ben chiaro che un ribassamento posteriore del suolo avrebbe potuto far scomparire qualche tratto che allora potè rendere più esteso il continente pugliese. Ma tener conto di ciò è assolutamente impossibile, e solo è da osservare che simili fenomeni parziali potettero avverarsi in limitatissime proporzioni; giacchè l'esame stesso

(1) DE GIORGI C. *Note Geolog. sulla Basilicata*, pag. 68.

(2) BROCCHI G. B. *Osservazioni geologiche sull'Appennino e sul suolo adiacente*. Milano, 1843, II, pag. 209.

delle stratificazioni cretacee che si mostrano quasi dovunque concordanti e con uniforme inclinazione a nord-est, può farci supporre solo delle oscillazioni di carattere generale, estese a tutto il continente descritto avanti e compiutesi lentamente.

*
* *

Ma un fatto degno di considerazione nel Barese è, come già avemmo agio di osservare precedentemente, l'assoluta assenza dei più antichi strati terziari, essendo questi, come più chiaramente si desumerà da quanto si dirà in seguito, tutti riferibili al *Pliocene* o al *Miocene* superiore, se pure non debbono riferirsi al *Pliocene* stesso, o ad una formazione intermedia tra il *Miocene* superiore e il *Pliocene* che il DE GIORGI chiamerebbe *Mio-Pliocene* (1), alcuni sabbioni che sembrano alquanto più antichi di quelli della costa.

Comunque sia la serie normale è interrotta, e ne risulta per conseguenza che tra le formazioni secondarie e le terziarie si sia anche qui avverato quel *hiatus* che il LYELL constata generalmente nella serie delle rocce di Europa tra le due epoche anzidette (2). Quest'autore crede che causa di un tal fatto fu la denudazione sofferta in differenti epoche dalle rocce depositatesi posteriormente alla *craye blanche*. In questo caso potrebbe forse supporre che i grandi depositi di sabbione fossero il risultato della denudazione che si andava compiendo sugli strati eocenici, e che questi a misura che emergevano andavano mano mano scomparendo. Ma potrebbe egualmente sostenersi un'altra idea: ammettere, cioè, un primo elevamento del nostro continente al finire del periodo secondario, e poscia un ribassamento repentino all'epoca miocenica, ribassamento che portando ad alcuni tratti del continente ad un livello di poco superiore a quello del mare, dava luogo a quell'erosione degli stessi strati cretacei, la quale concorreva potentemente alla formazione dei grandi banchi pliocenici che andavano allora riempiendo i bassi fondi marini.

L'immediato passaggio dal cretaceo al pliocene può facilmente osservarsi dovunque affiorano dei depositi di sabbione.

L'ho osservato a *Quattro Strade* tra Bitonto e Bari nei tagli fatti per la recente costruzione della ferrovia economica, lungo la via che da Altamura mena a Gravina, e lungo la ferrovia meridionale tra Bisceglie e Molfetta, nelle vicinanze della cantoniera segnata col n. 385. E una simile disposizione stratigrafica osservò il DE GIORGI sulla linea ferroviaria di Brindisi presso *Fasano*, tra le cantoniere 485 e 486 (3), e nelle vicinanze di *Modugno*, ove distinse la serie seguente: 1. terra coltivabile; 2. sabbione pliocenico; 3. calcare compatto concrezionato, sciolto e spaccato in tutt' i sensi; 4. calcare compatto bianco (4).

Piccoli strati di calcare compatto, ridotto a minuti frammenti, si possono osservare dovunque il calcare cretaceo fa passaggio a depositi terziari, però in essi alcuna volta non è difficile scoprire l'azione delle sorgenti ferruginose per le grandi quantità di ocre e di sabbia gialla che vi si trovano frammiste.

(Continua).

A. JATTA.

(1) DE GIORGI C. *Basil.*, pag. 101 e seg.

(2) LYELL CH. *El. de Géol.*, 495.

(3) DE GIORGI C. *Bull. del Com. Geol. It.*, anno 1881, pag. 187.

(4) DE GIORGI C. *Bull. del Com. Geol. It.*, anno 1877. (Da Bari al mar Jonio).

IDEALISMO O REALISMO?

(APPUNTI DI FILOSOFIA)

(Continuazione e fine — V. n. 10).

Gli ostacoli che si oppongono alla chiara e precisa intuizione dell'Assoluto sono molteplici ed irremovibili. Giova qui disaminarne qualcuno perchè la nostra dottrina appaia in ogni sua parte completa.

a) La conoscenza si può raffigurare in tre gradi; empirica, metempirica (o metafisica) ed ipermetafisica. A fondamento della prima e della seconda sta la sensazione che, prima di essere tale, è impressione.

Il meccanismo è il seguente: Il *difuori*, eccita, stimola il soggetto sensiente. Lo stimolo si propaga dalla periferia a' centri nervosi, al cervello. Questo processo si addimanda *psico-fisico* e non è fisico in quanto, al dire di alcuni filosofi, l'impressione non resta puramente tale ma si aggettiva, si qualifica. Osserviamo: La sensazione è uno stato che si rapporta costantemente a tre dati o elementi che dir si vogliono; un soggetto (sensiente), un oggetto (sentito) ed una forza. Weber e Fechner si sono dati a studiare il rapporto che intercede fra lo stimolo e la sensazione ed hanno riconosciuto che questa ingrandisce in ragione del logaritmo di quello: $x = \log. y$.

Quelli che combattono le deduzioni del Weber e del Fechner sostengono che la qualità è *per se* o, meglio, è *a priori nello spirito*.

Io guardo la questione da un altro punto di vista e ragiono così: La forza che induce lo stimolo è *agi*, la sensazione è *pati*. Questo, però, non è tale che rispetto a noi, alle modificazioni che la forza ingenera nel nostro organismo, ma, in fondo, resta sempre una, sempre forza, sempre *agi*. Quando si discorre di sensazione non si è cauti abbastanza da non confondere la causa con l'effetto, quello che è con quello che appare. Da ciò si ricava che, fin quando restiamo nel puro campo della sensazione (*empiria*), *qualità* è sinonimo di forza, di grado, d'impressione e di ricezione. Il linguaggio è un tantino ostico, ma la colpa è tutt'altro che mia.

Giova non pertanto addurre qualche esempio per comprovare col fatto le deduzioni del pensiero. Tizio, il cielo lo guardi, riceve un colpo di pietra sulla testa. Sfido se la sensazione è brusca e proporzionata alla impressione. La forza passa in lui e si trasforma. I nostri avversari dicono che la trasformazione avviene perchè lo spirito dà al moto la qualità e lo rende di nuda impressione *dolore*. Ma qui s'ingannano a partito. L'impressione resta sempre tale, forza, moto, disquilibrio momentaneo degli elementi del soggetto sensiente e la famosa *qualità* si risolve in un relativo a noi che nasce, cresce e muore dentro di noi. Non è già l'impressione che si trasforma, si qualifica in dolore, ma la lesione, il disturbo, il disquilibrio organico, il contro di noi e quindi delle condizioni essenziali alla nostra esistenza che si avverte come dolore o, meglio privazione, difetto. S'è così, non che avvertire lo stimolo, il difuori, l'oggetto (*ut sic*) noi, nell'atto della sensazione, avvertiamo le modificazioni del *me*; e secondo che desso è più o meno affetto portiamo un giudizio diverso sulla quantità e qualità della sensazione. Di qui scaturisce una conseguenza d'un valore capitale. Il reale, nell'atto ch'è percepito, si trasforma, non è più reale. Si badi che qui reale è sinonimo di realtà fenomenica. Ancora qualch'altro esempio. Nessuno dirà che l'acqua bollente è scottante; che il tale corpo è duro, molle e via. Tutte queste proposizioni importano un giudizio implicito e quindi un relativo a noi. L'acqua non si può definire bollente, tiepida, calda, fredda e via perchè nessuna di queste note le compete, nessuna di queste qualità la contraddistingue, la rende tale e non altro. Così il corpo non è duro o molle ma in uno stato più o meno perfetto di coesione molecolare. Da tutto ciò si ricava che il sentito non si riflette dentro di noi come in uno specchio, non si riproduce nella sensazione, ma si trasforma secondo la legge del soggetto sensiente. L'Helmoltz e lo Spenser sono pressochè riusciti nell'istessa sentenza. Lo Spenser, in ispecial modo, ha provato come tra la sensazione e l'agente esterno che la produce non vi sia rassomiglianza nè in natura, nè in forza, dipendendo la connessione

tra loro da cose molto complesse, variabili e differenti secondo le condizioni. Oltre poi a non esservi rassomiglianza tra loro, non vi è equivalenza, giacché la relazione è variabile secondo l'individuo, la specie, lo stato costituzionale, la parte dell'organismo e la posizione relativa del soggetto e dell'oggetto.

b) Ma cos'è questa legge del soggetto sensiente, questa *connata lex animi, secundum quam certa ratione sensa sua e presentia objecti coniugit*? Dai più si risponde: lo spirito. Cos'è, dunque, lo spirito? Per Anassimandro è un gaz, per Ippone un'umidità, per Senofane un'aria, per Eraclito, Democrito e gli Stoici un fuoco, per Epicuro un corpo consistente di materia aerea e di fuoco, per Platone, Senocrate ed Aristotele una sostanza incorporea, anzi la forma del corpo. Contro queste ed altre simili fantasticherie valgono le seguenti parole del Lange: « Dans les petits nombre des phénomènes rendus accessibles jusqu'ici à une observation plus exacte, il n'y a pas le moindre motif pour admettre en général une âme, quel que soit le sens plus ou moins précis qu'on attache à ce mot, et la raison secrète de cette hypothèse ne se trouve guère que dans la tradition ou dans le désir silencieux qu'éprouve le cœur de résister au pernicieux matérialisme. » Ammettiamo, adunque, anche noi arditamente *une psychologie sans âme!* Tolto di mezzo questa personificazione, quest'idolo falso e bugiardo, che resta? Resta la legge fondamentale dell'*estetica*, la impossibilità, cioè, di potere altrimenti che nel nesso concepire le cose. Di qui le due forme *a priori* della sensibilità (*spazio e tempo*), di qui la grande scoperta di Kant contro di cui si spuntano i dardi mal temprati della metafisica trascendente e de' ricercatori dell'Assoluto.

c) Ed eccoci nel terzo grado della cognizione che si occupa del primo principio, della ragione ultima delle cose. Cos'è l'Assoluto? È la trasformazione filosofica del concetto teologico della divinità come potenza creatrice di ogni cosa. Contro questo concetto si son levati l'Hume, il Kant, l'Hamilton, e più di tutti il Lewes. Io, con la scuola critica, ritengo vano ogni tentativo di definizione perchè con l'aiuto dell'argomento ontologico, del teologico e del fisico-teologico non si giugne a riconoscere l'Assoluto ed a concludere sulla sua esistenza. Dispensandoci da ogni dimostrazione che sarebbe una tautologia di ciò che gli altri hanno detto al riguardo, concludiamo con E. Kant che l'*io*, il *mondo* e *Dio* sono fuori delle nostre ricerche e quindi della nostra cognizione.

×

Qual'è mai dunque, la nostra filosofia? Il *Fenomenalismo*, definito con le seguenti dotte parole dal Cesca cui non esito a collocare tra i nostri più gagliardi pensatori. « Il fenomenalismo deriva necessariamente dalla relatività della conoscenza; di fatti, in seguito a questa, noi dobbiamo ammettere che non possiamo conoscere le cose come sono in sé, ma soltanto come appaiono a noi, per cui anche il mondo, che noi conosciamo, non avrà una realtà assoluta, cioè non sarà in sé come noi lo percepiamo, ma invece sarà un fenomeno. Come tale esso avrà una realtà empirica, cioè sarà una cosa reale per la nostra percezione, ed avrà una idealità trascendentale, cioè fuori di noi non avrà alcuna realtà, essendo esso il prodotto anche della nostra coscienza. Questo risultato della ricerca gnoseologica fu accolto da tutte le scuole critiche, ed insieme alla relatività della conoscenza esso forma il principio fondamentale del Criticismo, il quale costrinse sì la scienza che la filosofia ad accettarlo, sicché tutti ora devono scostarsi dal Realismo volgare e devono riconoscere che sì il nostro mondo che gli oggetti esteriori che colpiscono i nostri sensi sono pure nostre rappresentazioni e come tali non hanno alcuna esistenza fuori della nostra coscienza. » Ed a ragione il Siciliani, col quale credo trovarmi d'accordo nella presente quistione, soggiunge: La nuova filosofia non è donna e madonna delle scienze, e nemmeno una semplice ancella di esse: non si può dir che domini, nè che sia dominata; bensì è un processo parallelo a quello della scienza, con la quale si rannoda sempre più in amichevole consentimento.

Il fenomenalismo, adunque, non è stagno, morta gora, palude metafisica, ma progresso in quanto rimozione incessante del limite.

×

Coloro che accusano di scetticismo la nostra dottrina perdono di vista il nodo della quistione e ci condannano in nome di ciò che noi fermamente neghiamo. Essi però fanno la voce grossa e gridano allo scandalo, alla negazione della morale, della giustizia, di Dio.

Il Quinet non definiva l'uomo dalla intelligenza (*animal rationale*), non dalla socialità (*animal sociale*); ma definivalo dalla storicità (*animal historicum*). La storia è il nostro ambiente; in essa è surto l'onesto, il giusto, il santo e fuori di essa queste son parole senza significato. Sicché non è la metafisica, ma la storia quella che ci salva dallo scetticismo.

Concludo con il Cesca: Questa dottrina distrugge ogni dogmatismo sì idealistico che materialistico, e spinge l'uomo a non spendere le sue forze intellettuali in vani giuochi di parole, ma ad usarle nel solo campo della ricerca dei fenomeni, ove le nostre energie psichiche possono riuscire a toglierci da quello stato d'ignoranza in cui ci troviamo riguardo a molte e molte quistioni.

Non mi resta che ringraziare il Prof. Siciliani della opportunità da lui datami di scrivere questi poveri appunti, sicuro, d'altra parte, che vorrà onorarmi d'una risposta che io passerò al Vecchi per isdebitarmi anche con lui della cortesia avuta a mio riguardo.

AVV. RAFFAELE COTUGNO.

UNA BUONA NOTIZIA

Il Consiglio Comunale di Barletta, su proposta di quell'egregio e solerte Sindaco, sig. Cav. Pietro Cafiero, ha recentemente deliberato un premio di L. 6000 a chi presenterà manoscritta la migliore Storia di Barletta dalla sua origine sino alla fine del secolo scorso. Ignoriamo i particolari che accompagnano tale deliberazione, cioè le condizioni che si imporrebbero allo scrittore circa il modo ed il tempo di compiere il lavoro; ma il fatto principale del premio assegnato non si può mettere in dubbio, e noi ci congratuliamo col Sindaco di Barletta, e siamo lieti ch'egli abbia tenuto conto dell'eccitamento da noi dato a questo proposito in uno dei passati numeri. La Storia di Barletta, bene compilata, e pubblicata per le stampe, renderà ancora più illustre quella già illustre e fortunata città; cui è da augurare che la deliberazione del suo Consiglio Comunale trovi una sollecita e felice attuazione.

SONETTO

Ah! no, non domandarmi perchè ho pianto
Al tocco della tua mano gentile.
Domandi al fior perchè sbuccia in Aprile,
Perchè l'augel che migra ha triste il canto?

Oh, se sapessi in quelle stille quanto
Dolor s'asconde e qual'ansia febbrile
Le fa spuntar sul ciglio giovanile,
Sapresti ancor perchè son mesto tanto!

Ho visto un fiorellin lungo la strada
Chinato e chiuso dal notturno gelo
Rivivere al mattin con la rugiada.

Così de l'alma mia nata al dolore
La vita infonde nel riarso stelo
La lagrima che balsamo è del core.

AVV. RAFFAELE COTUGNO.

MADAMA DI MAINTENON

I.

Luigi XIV è addivenuto vecchio. Triste, logoro, fiacco e malato; egli prova alla sua volta quel vuoto immenso che s'impadronisce dello spirito, dopo l'abuso dei piaceri; non gli rimane altra passione che quella della autorità e del potere.

La fortuna, che ama poco i vecchi, l'ha abbandonato; la morte ha mietuto largamente attorno a lui; appena ha risparmiato un bambino per continuare la stirpe borbonica.

Il gran Bossuet è disperso dal mondo, senza aver potuto pronunziare, nel suo immortale eloquio, la funebre orazione del gran re.

In una vasta camera che non è la sua, Luigi XIV è seduto davanti un tavolo coperto di carte.

Di fronte, nel mezzo d'una specie di confessionale di damasco rosso, siede una donna più innanzi negli anni, grave e silenziosa.

Veste di nero, ed è velata. Il suo viso manca di freschezza, i suoi occhi grandi ed espressivi sono impietriti. Mentre il re lavora col suo ministro, ella legge. Non parla che con misura, e solamente quando la s'interroga.

Allorchè Luigi XIV pare vinto dalla noia, ella ordina ai musicanti di suonare, o fa loro recitare le scene di Molière. Ella dispone il desinare ed i concerti, e si sforza in mille guise di divertire un re addivenuto stanco, e come dicevano, « *un roi devenu inamusable.* » Questa donna è madama di Maintenon.

« *Je n'ai jamais éprouvé de sympathie pour madame de Maintenon. Je trouve en elle une vertue rigide, une âme ferme, de la finesse, de l'esprit, du jugement, de la piété; j'y cherche vainement un coeur.* » Così discorre il De Lerne nel suo racconto, ed aggiunge che a suo credere madama non ebbe che una passione alla quale sacrificò tutta la vita, quella d'essere considerata!

Francesca d'Aubigné era nipote di Teodoro Agrippa d'Aubigné. Ella nacque nella prigione della Conciergerie de Niort, ove suo padre Constant d'Aubigné era detenuto nel 1635. Un prete cattolico la battezzò; il duca di Rochefoucauld fe' il padrino. Chiusa col padre al Châteaux Trompette, rispose alla figlia del carceriere, che la rimproverava, perchè giocava con un monile: non sono ricca, ma sento di poterla addivenire. Il padre, uscito dalla prigione, perdurò a non abiurare, e si rifugiò alla Martinicca.

Durante la traversata Francesca ammalossi, e fu tenuta morta; due marinai levarono di peso il corpo, allorchè la madre s'accorse che la figliuola viveva ancora.

Non andò guari che corse pericolo d'essere divorata da un serpente. Ella si compiacceva di raccontarlo al re, ed una volta il vescovo di Metz, ch'era presente, disse: ma già non si capita tutto ciò per nulla, ed accennò al re.

Morto d'Aubigné, sua moglie tornò in Francia per educarvi i figli. Ella faceva leggere a Francesca le *Vite* di Plutarco.

Giovinetta, Francesca d'Aubigné fu collocata presso madama De Villette, e rifiutò d'abiurare il protestantismo, che poi abiurò nel convento delle Orsoline. Madama di Nenillant, madre della duchessa di Novaille, la prese presso di sé. Presso madama de Nenillant ella comprese lo spirito dei

tempi. Conobbe tra gli altri il cavaliere De Méré, uomo vano e pieno di pretese che da per tutto parlava di Francesca, che allora chiamavano la « giovane indiana » dopo il viaggio d'America. Fu De Méré che la mise alla moda. Dopo fu menata presso Scarron industriale gaio, burliero, e consentì a sposarla. Scarron era vecchio, così che Francesca disse poi: « *Ce fut une union où le coeur entrait pour peu de chose, et le corps en vérité pour rien.* » Ella aveva diciassette anni. Gettata nel mezzo di quella folle gioventù della Francia, madama Scarron ebbe bisogno d'un tatto raro e precoce per farsi rispettare. Il marito, morendo, volle farle una burletta e « *lui légua le pouvoir de se rimarier.* »

Siamo al 14 ottobre 1660.

Madama Scarron aveva venticinque anni.

Aveva forme stupende, il colorito un po' forte, i capelli d'un castagno chiaro, l'andare nobile, e dicono che avesse occhi bellissimi. Barillon, Guilleragues ed altri aristocratici la circondavano, ma ella si tenne onesta. Nel 1666 Luigi XIV accordò una pensione alla vedova Scarron, e nel 1674 le fe'dono delle terre di Maintenon. Quelle tenute valevano duecentocinquanta mila lire e le rendevano diecimila. Un giorno Luigi XIV chiamò madama Scarron « *madame de Maintenon* » e d'allora le rimase quel nome.

II.

Fu allora che cominciò in guisa palese il favore della Maintenon.

Vestita convenientemente e con abiti più serii che alla sua età non convenissero, ella divenne il pensiero del re, di tratto in tratto rimordendolo, mezzo efficace su le nature affrante e non scevre delle follie della giovinezza.

Nel 1680 il re nominò madama di Maintenon seconda dama d'onore del Delfino, e siccome questi aveva una selva di capelli che nessuno sapeva pettinare, solo madama di Maintenon li discrinava, senza cagionargli il menomo dolore. « *Vous ne sauriez croire, combien le talent de bien peigner une tête à contribué à mon élévation* » scriveva madama alla signora di Montespan.

III.

Il 30 giugno 1683 la regina Maria Teresa, povera regina, con tutte le prerogative della potenza morì nelle braccia di madama di Maintenon. Da quell'epoca in poi Luigi XIV non è soltanto amabile con costei, ma addiviene tenero e premuroso. Madama sa che alla sua età non è più tempo di piacere e che per rendersi piacevole bisogna farsi volere. Rimandava il re, come dice il De Lerne, « *toujours affligé et jamais désespéré.* »

Questa frase rivela tutto un piano. L'abate Gobelin confessore di madama di Maintenon le assicurò che Dio la voleva in prima linea per la salute del re, e madama finì col persuadersi che l'abate Gobelin aveva ragione, e ch'ella doveva sacrificarsi alla volontà di Dio.

Finalmente ella pervenne allo scopo tanto desiderato, sposando Luigi XIV verso il 1685. La benedizione fu data nel gabinetto del re dalle mani dell'arcivescovo De Hanlay, e in presenza del padre La Chaise confessore di Luigi XIV. La data precisa di questo matrimonio non è stata mai ben conosciuta, ma fu nei primi del 1685: mille circostanze fanno intravedere che l'unione doveva essere stata stabilita. Si vide madama di Maintenon passeggiare sola a Marly col re. Ella occupò un appartamento al primo piano accanto a quello

del monarca che la chiamava: madama. Si mostrava rispettoso con lei, nelle cui camere passava una parte della giornata. Ella si levava un momento quando monsignore entrava, ma non s'incomodava punto a farlo per i principi o le principesse del sangue, i quali non erano ricevuti che dopo aver chiesta udienza. Seduta in una sedia a braccioli alla presenza del re, ella era ammessa alle riunioni de' ministri ed ai segreti di Stato. Luigi XIV la consultava a questa guisa « Qu' en pense Votre Solidité? qu' en pense la raison? » Grave, circospetta, riflessiva, piena di fierezza, abile nel conversare, rispondeva con motti brevi e senza pretese; ella sapeva che il re abborriva dal parere che gli altri il regolasse, e perciò ella gli faceva adottare l'opinione propria, senza che Luigi XIV dubitasse che quella non fosse la sua!

Il ricordo di questa potenza, in cui parve complice il fato, forse ispirò al Carducci i versi:

« Benedicea d'Engaddi i freschi gigli
« Vedovi in seno della Maintenon,
« E d'un sorriso il re faceva vermigli
« I neri panni del fedele Aron. »

IV.

Madama di Maintenon fondò Saint-Cyr. Ella ne fu nominata direttrice perpetua, formò il regolamento, e tenne per sè alcune stanze. Vi ci andava spesso, nè disdegnava discendere ai particolari necessari allo stabilimento. Saint-Cyr fu destinato per le fanciulle nobili e senza fortuna. Il capo di una commissione, che noi in Italia abbiamo detto araldica, certifica la nobiltà; l'Intendente della provincia, la povertà. Vi furono ammesse dugento cinquanta fanciulle. Il De Lerne così bellamente si esprime: « *On éprouve un sentiment de tristesse, e le coeur se serre à la vue de cette noblesse ruinée, de ces vieux soldats demandant pour eux mêmes un lit aux invalides et pour leurs filles une place à Saint-Cyr.* »

Racine compose per Saint-Cyr *Esther* e *Athalie*. Le ragazze avevano anche rappresentato *Cinna* e *Andromaca*. Madama di Maintenon s'impensierì del modo come le sue allieve seppero comprendere ed esprimere i sentimenti d'amore di cui le tragedie erano piene. Fu allora che domandò un lavoro destinato unicamente per la sua casa. Racine, temendo della sua gloria e nell'intendimento di contentare madama, consultò Boileau, che lo persuase a non obbedire ed a rispettare la sua fama. Malgrado questo consiglio, Racine si pose all'opera e fece *Esther*, che fu data la prima volta a Saint-Cyr l'8 febbraio 1689.

Racine istesso diresse le prove. Il re applaudiva e madama Sévigné disse: « *Racine ne fera jamais rien de mieux.* »

V.

Il De Lerne pensa nel suo studio pieno di particolari e ricco di nozioni storiche, che s'è molta esagerata l'influenza politica di madama di Maintenon sovra Luigi XIV. Lo scrittore illustre opina che tranne qualche meschino interesse di famiglia da lei soddisfatto, tranne qualche femminile vendetta da lei compita, null'altro avrebbe raggiunto madama di Maintenon.

Luigi XIV aveva propositi fermi dai quali era impossibile il rimuoverlo. All'uomo privato madama rendeva ottimi servigi. Essa lo removeva dal turbinio delle passioni e modificava anche in lui il gusto dell'arte. Madama era più disposta a dirigerlo nelle piccole che nelle grandi cose. Come Luigi XIV ella amava l'ordine, le convenienze, le ap-

parenze, come lui ella possedeva uno spirito giusto nella misura delle cose, ma come lui uno spirito addivenuto senza intraprese. Una brutta croce portò madama di Maintenon e fu la presenza di suo fratello a Corte. Il signor D'Aubigné era mezzo matto, dissipato, prodigo e a volte impertinente. Egli chiamava pubblicamente Luigi XIV: *le beau frère*. Spesso chiassava perchè sua sorella non lo faceva nominare pari di Francia o duca, la sorella invece si limitava a pagargli i debiti, per la qual cosa il Saint Simon osserva argutamente: madama riusciva, ma non riusciva « *à l'a-mender et à le convertir.* »

VI.

Siamo alla morte di Luigi XIV.

L'illustre biografo siegue madama fino al letto di morte. Il gran re aveva avuto anche lui la sua croce e la sua espiazione. Egli aveva china la testa al trattato di Ryswyck, ed aveva visto debellati i suoi eserciti e i suoi generali fuggiti. La morte aveva picchiato alla reggia. Il Delfino, il duca e la duchessa di Borgogna e Maria Luigia di Savoia erano discesi nel sepolcro. Col cuore lacerato, con lo sguardo impietrito, Luigi XIV aveva guardato il cadavere del duca di Berry, e v'aveva gittato l'acqua santa.

Nel momento in cui tutta l'Europa il minacciava, egli si mostrò veramente il gran re, ma non per questo i francesi restarono dall'insultarlo vigliaccamente! Bene a questo punto il De Lerne esclama: « *car la foule n'encense que le pouvoir et veut être éblouie, et l'opinion publique est ingrate.* »

VII.

Ma la morte l'aspettava. Indarno egli si covre d'abiti dorati e levò il capo, moltiplica le riviste militari e le feste, le sue gambe tremano. All'ultima ora riceve il viatico, benedice il figlio, e spira il primo settembre 1715 a settantasette anni. Fu allora che le porte de' sontuosi appartamenti di Versailles s'aprono e s'avanzò un bambino di cinque anni « *revetu du cordon bleu sur son justaucorps violet,* » e la folla de' cortigiani e delle gentildonne gridò: Viva il re Luigi XV!

Che faceva intanto madama di Maintenon?

Ella erasi ritirata a Saint-Cyr. Aveva assistito Luigi XIV, ma senza versare una lagrima. Il confessore disse ironicamente a madama di lasciare il morente, poichè ella non poteva più in nulla essere utile al re.

Chiusa a Saint-Cyr, madama visse due anni ancora, dopo la morte del re.

Lì trovossi veramente nella sua cerchia; facevasi leggere l'istoria, non riceveva che qualche amica e rari amici, il maresciallo De Villervi, il cardinale De Rohan, e a preferenza il duca di Maine. Narra il De Lerne che Pietro il Grande non volle lasciare la Francia senza aver prima salutato madama. E invero, che che ne pensi il biografo di lei, che pur rilevando i grandi falli di questa fascinatrice e i volpini accorgimenti, le nega poi un'influenza politica; la figura di madama di Maintenon starà fosca nella storia del tempo tristissimo, in cui un uomo, il re, era tutto, come splendidamente disse il nostro grande poeta nell'anniversario LXXIX della repubblica francese:

« Ei la gloria e il valore, egli le scuole
« E l'armi, ei l'arte ed ei la verità,
« Egli era tutto in tutti: egli era il sole
« Che il mondo illustra, e non s'accorge e sta. »

Fortuna che a madama di Maintenon, cinicamente altera, mancasse la virtù dell'amore. Discorrendo di lei il biografo dice queste parole: « *Il lui manque ce qui place si haut à parmie les saints Thérèse, François d'Assise, Bruno e Catherine de Sienna, le feu divine e l'amour.* »

Taranto, 5 ottobre 1884.

A. CRISCUOLO.

Bibliografia

Luigi Luzzatti. — *Il credito popolare e agrario nel Mezzogiorno e la missione dei Banchi di Napoli e di Sicilia.* — Napoli, Morano, editore, 1884, in-8.

Il titolo del libro ed il nome dell'A. sono così promettenti, che queste sessantasei pagine si leggono tutto d'un fiato. Dopo una nobilissima dedica al conte Girolamo Giusso, direttore generale del Banco di Napoli, seguita da una lettera efficace, come può scriverla il Giusso, al ch. A., vi ha una breve *introduzione*, in cui è detto lo scopo pratico del lavoro. Noi invitiamo, esortiamo i nostri conterranei a leggere e meditare questi dieci articoli, che, comparsi prima sul *Corriere del Mattino* di Napoli, ora sono stati raccolti, con grandissimo vantaggio dell'argomento di che trattano.

Constatata la diffusione delle Banche popolari nel Mezzogiorno, l'illustre comm. Luzzatti scorge, con l'acume che gli è proprio, la loro vocazione agraria; e com'è suo costume, incomincia una propaganda, non si sa se più zelante od intelligente, per vedere sviluppato questo germe di bene, per innestare in tutta l'organizzazione economica del Mezzogiorno lo sviluppo del credito agrario. L'insigne uomo, a cui sono in gran parte dovute le Banche popolari e le Casse di risparmio in Italia, ha trovato un aiuto potente, in questa nuova campagna contro l'usura e la miseria, in due altri benemeriti cittadini, il Giusso ed il Notarbartolo, direttore del Banco di Sicilia. E l'azione da essi insieme esercitata, in pro' del *credito popolare ed agrario*, si diffonde benefica nelle più lontane campagne delle Calabrie, della Basilicata, delle Puglie, della Sicilia. Certo niuno meglio del conte Girolamo Giusso potea imprimere all'annoso Istituto del Banco di Napoli un alito di vita nuova, consona allo spirito dei tempi. Io ho avuto la fortuna d'imbattermi da giovane con l'on. conte Giusso in casa del povero Alfonso di Casanova; ricordo che allora il giovane patrizio faceva le prime armi nella vita politica, e che rivelava indole singolarmente propensa ad una operosità illimitata per la propaganda del bene nei più reconditi meandri sociali. I dodici anni che sono trascorsi da quei giorni, non han fatto che realizzare le speranze concepite per l'indole di quel benemerito uomo. Nè al Luzzatti, che da anni lavora per la santissima opera dell'ordinamento del *credito* in Italia, potea passare inosservata la forza morale che avrebbe arrecato alla propaganda sua il nome ed il lavoro di Girolamo Giusso. L'incontro dei due valentuomini nello scopo benefico, che si propògono, bisogna riconoscerlo come una pubblica fortuna. È già immenso l'aiuto che il Banco di Napoli ha dato e dà alle Banche popolari, e con l'allargamento del fido, e con la diminuzione del tasso, e con l'ufficio di corrispondenti loro concesso. Il coordinamento del Banco di Napoli con le Banche popolari è oramai un fatto compiuto per molti rispetti; e la esperienza, ed il lungo studio, e la proficua discussione di quanti hanno a cuore le sorti economiche delle nostre regioni, contribuiranno in avvenire a consolidare l'opera così bene iniziata, ed a moltiplicare i punti di contatto fra il grande Istituto napoletano e le nuove Banche create dalla previdenza e dal risparmio popolare.

Il ch. A. tesse la storia di qualcuna di queste istituzioni per dimostrarne gli umili principii, e additarle come imitabili esempi di operosità e di virtù civile. E così parla delle Banche di Calabria, di quella di Molfetta, dell'altra di Rionero in Vulture, che fu la prima a sorgere nelle nostre province, dopo che Giustino Fortunato ebbe pubblicato un savio libro sull'indole, sullo scopo, sui mezzi

delle istituzioni cooperative di credito. Ma sono soprattutto la convinzione intima, profonda nell'opera loro, la fede nel loro avvenire, la sicurezza inconcussa nel gran compito che esercitano ed eserciteranno nella nostra società, che traspariscono dalla parola calda, immaginosa e fluida dell'insigne A.; chi non ha ancora questa fede, chi non si sente tuttavia convinto della immensa utilità di questa propaganda, legga il libro del Luzzatti, e si sentirà rinfrancare l'animo dai pettegolezzi, e dalle miserie politicastre della nostra vita quotidiana, e scorderà per la società moderna un avvenire meno fosco, meno allarmante di quello che siamo abituati a prevedere oggi.

Due punti ancora interessanti in questa pubblicazione sono quelli che riflettono il *credito agrario* nel mezzodi, e il *risparmio negli uffizi postali e negli istituti liberi meridionali*. Quivi si contengono gravi problemi, attorno ai quali il potere esecutivo ed i legislativi lavorano, perchè sono chiamati a pronunziarsi ufficialmente. Io accenno solo a questa parte del libro, considerando un po' a lungo il delicatissimo argomento in altra parte di questo stesso numero della *Rassegna*.

Il libro si chiude con un indice topografico di tutte le Banche popolari del Mezzogiorno ammesse al risconto con tasso di favore dal Banco di Napoli; gli è come la dimostrazione pratica, altrettanto semplice quanto eloquente, degli effetti che la propaganda benefica ha già prodotti. Oh se il popolo sapesse riconoscere i veri benefattori suoi!

GIOVANNI BELTRANI.

Giannuzzi Prof. Giuseppe — *Orazio ed il suo secolo* — Napoli - Tipografia dei fratelli Tornese, 1884.

È questa una nuova opera del chiar. Prof. Giuseppe Giannuzzi, scrittore già noto e distinto per altri pregevoli lavori letterari, come lo *Specimen latinae italicæque poeseos*, il dramma *Quintino Martire*, la *Versione delle opere di Q. Orazio Flacco*, il *Giuoco degli scacchi* poemetto in endecasillabi, ed il *Teatro Romano* di prossima pubblicazione.

Dopo una breve dedicatoria, che dimostra la nobiltà dell'animo grato, virtù quanto sublime, altrettanto oggidì sconosciuta, l'autore esordisce con una corta ma succosa prefazione, nella quale lamentando gli errori e gli orrori del secolo che imprende a descrivere, conchiude dicendo che « alla fin delle fini, tempi furono e tempi sono »... al che io mi permetto di aggiungere un *saranno*; perchè i tempi hanno una certa filiazione tra loro, essendo il presente figlio del passato e padre dell'avvenire. Di poi, come prologo del soggetto che si propone, egli narra l'assassinio di Cesare, sfioracchiato dai pugnali de' Repubblicani i quali, con l'atrocità d'un tanto delitto, lungi dal salvare l'avvenire della Repubblica, l'annegarono in un mare di sangue, e loro malgrado aprirono essi stessi il varco alla temuta Monarchia.

Continuando, dipinge co' colori di Tacito la battaglia di Filippi e di Azio; la morte disperata e violenta di Cleopatra e di Antonio; il trionfo di Ottaviano; gli artifici e le astuzie che gli valsero a trasformare Roma repubblicana in imperiale, ed a fargli stringer lo scettro e vestir la clamide d'imperatore col nome di Cesare Augusto. Cambiato il nome ed il posto politico, l'Ottaviano d'una volta, ambizioso, crudele, ingiusto oppressore, raggiunto lo scopo di salir sublime, mutò in meglio modi e condotta; proclamò la pace dopo cinque lustri di guerre civili; chiuse di sua mano il tempio di Giano, sgravò le imposte, largì danari e terre, onori ed uffici, professò la religione e l'indipendenza della giustizia, fece opere e monumenti d'imperitura memoria, chiamò alla sua Corte i letterati del tempo, tra i quali brillava Q. Orazio Flacco suo nemico in politica perchè repubblicano, ma indotto e trasformato dal bisogno ch'è sempre un *male o persuasore orribile di mali*, come lo chiamò il Parini.

Il chiar. Autore che amò di grande amore, studiò e tradusse così bene le opere di Orazio, non lo scusa di questa vergognosa elasticità politica oggidì tanto comune, ma ne attenua la colpa e ce la fa quasi dimenticare lodandolo come principe della lirica e della satira latina, confidente di Augusto, amico di Mecenate e di tutta l'eletta schiera de' dotti che facevan corona all'Imperatore.

Nel capitolo *Orazio e la Villa Sabina* è dipinto a meraviglia il carattere amabilmente bisbetico del poeta, con tutte le sue contradd-

dizioni, la sua morale or di voluttuoso Epicureo, or di stoico severo ed or di cinico mordace e serpentino. È poi bello il vedere come l'autore acconciamente ingemma ed interpola il suo libro di aurei passi spiccati dalle opere dell'incomparabile Venosino; come analizza e giudica maestrevolmente le Liriche che dice imitazione greca di Pindaro, di Alceo e di Saffo; le Satire originali, ispirate dal brago della corruzione dominante, ora virulenti, or morali, ora giocose, sparse sempre d'*italo aceto*; le Epistole eleganti e stupende, più che tutte le tre dirette a Mecenate, a Giulio Floro ed ai Pisoni, le quali formano un capolavoro di arte poetica. È pur bello, ripeto, il veder come lo rappresenta nella vita intima di letterato non curante le persecuzioni degli emuli e de' critici, nell'incasso e nel vestito sbadato e negletto; come nelle compagnevoli conversazioni coll'Imperatore che l'ebbe in grande stima, negli usi e nelle abitudini, nelle vanità e nelle noie della vita cittadina; come, declinata l'età, nelle decantate delizie dei campi, nelle modeste e non invidiate sue cene di *porri e malve cotte*, e per contro nello scialo ch'egli faceva a doppia ganascia nei sontuosi e spessi conviti dell'intimo Mecenate; come finalmente ne deplora la morte quasi repentina che lo incolse a soli 57 anni, lasciando erede l'augusto suo amico e signore. Eppure non già passati 18 secoli, ed Orazio vive ancora nelle sue opere, che vivranno la vita eterna del genio e del sapere!

Ma l'argomento del libro che svolgiamo non è solo *Orazio*: esso comprende anche *il suo secolo*, in cui fra tanti rifulsero Vigilio e Vario che in campo Marzio, secondo scrive Svetonio, predissero ad Orazio la gloria della quale non tardarono ad essere testimoni essi medesimi. In quel secolo, che meritò l'addiettivo *dell'oro*, fiorirono più che mai nell'alma città le arti e le scienze, gli uomini più segnalati e cospicui in ogni branca di dottrina. Memorandi e famosi furono nella poesia Lucrezio Caro, Catullo, Virgilio, Orazio, Fedro, Tibullo ed Ovidio; nella storia Sallustio, Tito Livio, Asinio Sollione e Cornelio Nipote; nell'arte oratoria l'illustre M. T. Cicerone ingiustamente berteggiato, come egli osserva, nei secoli posteriori da un poeta ridicolo e da un oltramontano invidioso; nell'agronomia e nelle scienze naturali il già citato Lucrezio e l'enciclopedico Terenzio Varrone; nell'architettura Vitruvio; nel comando degli eserciti l'impareggiato ed impareggiabile Giulio Cesare, l'autore dei commentari: nelle armi ed in altre opere d'ingegno Messola Corvino; in politica e nell'arduo magistero del reggimento dello Stato C. Cilnio Mecenate, e via di questo passo.

Il Giannuzzi con sano criterio e molta accuratezza rammenta, esamina e qualifica succintamente le opere di ciascuno, il loro merito, la biografia di tutti, presentando così alla studiosa gioventù, in poche pagine, una compita storia letteraria del secolo di Augusto.

Descrive Roma e la vita dei romani quali furono in realtà, grandi nelle virtù e grandi ancora nei vizi: leggendo par che tu vivi e parli con essi; prendi parte ai loro passatempi di cui furono così avidi e trascorrenti; assisti ai loro circhi ed alle loro assemblee letterarie: ti avvolgi con essi pel foro e per gli ampi porticati, nobile ritrovo di tutti i perdigiorno; insomma ti senti come per magico impulso trasportato nella Roma imperiale di 19 secoli fa, tra quegli eroi che chiudevano il giorno con l'*esame di coscienza*, seguendo il precetto pittagorico:

« Giammai non ti corcar, se pria tre fate
« L'opre del dì non abbi esaminate. »

Nè tralascia la religione, primo bisogno di ogni società civile: lo stesso Mazzini scriveva nel 1849, ch'*esiste un vincolo indissolubile tra il cielo e la terra; che una credenza è necessaria; che il divorzio tra la politica e la religione è una bestemmia*. I romani, di religioni n'ebbero più che seicento, ma nessuna era la vera, e edificavano anche i vizi; e perciò vivevano vita rotta e sprecata nelle vanità del lusso, e nella licenza epicurea di ogni lurida dissolutezza. Ciò non ostante alcuni dei sommi scrittori di quel secolo, benché gentili e pagani, non credendo forse essi stessi agli assurdi spesso ridevoli della magna caterva dei loro Dei e Semidei; infioravano talvolta le loro opere di massime morali somiglianti alle cristiane, come fece Cicerone nel libro dei *Doveri* ed in quello dell'*Ortensio*, lo stesso Orazio, Seneca e altrettali. Parvero cotesti i

forieri dell'arrivo di una nuova religione che nella santità e nell'unità della sua fede dovesse sfigurare e sostituire la vecchia. E di fatti nello stesso secolo di Augusto, e nell'età dell'oro, essa venne con

*Colui che in terra addusse
La verità che tanto ci sublima.*

In fine il libro del prof. Giannuzzi è un quadro storico che risponde esattamente al titolo che porta in fronte; un libro ingegnoso nel concetto, elegante nello stile, bellamente suffuso di erudizione e di osservazioni critico-morali, che dimostrano la dottrina e l'integrità dell'egregio autore. Possa il mio encomio, che non è servo, giungere fino a lui, ed animarlo a darci altre produzioni che valessero, come questa, al doppio scopo d'istruire e dilettere!

Cav. G. ARDITI.

Bonghi Ruggero — *Leone XIII*. — Lapi, Città di Castello, 1884.

« M'immagino che tu, a vedere il libro che ti mando, esclamerai, secondo il solito: — Questo mio fratello è pure un benedetto'omo; piglia sempre a trattare soggetti in cui non può piacere a nessuno: e pare che, per giunta, ci prenda gusto a farlo in modo che debba dispiacere a tutti. » — Così il Bonghi, intitolando a sua sorella questo importante libretto, se la vien discorrendo con quella olimpica ingenuità e serenità, con che suole conversare coi famigliari suoi, tra il silenzio delle mura domestiche, dopo una lunga battaglia parlamentare. E conchiude che *il non andare a' versi a nessuno è proprio il suo destino*.

A nessuno, tranne a coloro cui piaccia ascoltare la verità, così com'essa è, o almeno la più gran parte di essa. I molti che lamentano nel Bonghi la mancanza di un proprio sistema di filosofia o di religione, non pare che intendano quel che si dicono, nè che cosa importa lo avere un ingegno eminentemente critico e dialettico. Per me un Bonghi platonico od aristotelico, hegeliano o positivista, cattolico od ateo, ed anche, fino a un certo punto, progressista o moderato schietto, non sarebbe più il Bonghi. Io ho sempre creduto condizione *sine qua non*, carattere precipuo ed essenziale, d'un genio critico, d'un critico, cioè, che pensi e non declami, che pensi dopo aver osservato, che osservi dopo aver ricercate e poste in evidenza *tutte* le cause d'un dato fenomeno, sia appunto quello di giudicare esclusivamente colla testa propria, non solo, ma, s'è possibile, colla testa rasa, liscia e spazzata d'ogni magagna.

Chi indovinerrebbe uno dei rappresentanti, anzi un ex-ministro, del governo usurpatore, in questa splendida e fedelissima fotografia di Leone XIII, desunta principalmente dallo esame minuzioso e completo di tutto i suoi atti?

Questo studio, pubblicato già nella *Contemporary Review*, considera il Pontefice da tutti i lati, non ha veruno scopo prossimo o momentaneo, è quel che si dice un *documento umano*, e contiene tutto quanto si può di meglio e di più imparzialmente pensare da un vecchio liberale. Lo diresti uscito dalla penna, non dirò del P. Curci o di G. Audisio, ma quasi quasi di D. Giacomo Margotti, se non terminasse, giù in fondo, con queste parole:

« E se devo dire il vero, e il paragone non pare irriverente, io mi figuro talora il Pontefice come il compositore di una magnifica e meravigliosa musica, piena di peregrine armonie, il quale ne dirige da se stesso l'esecuzione: e grandi e ordinati e tutti a proposito anche sono i movimenti delle sue braccia: e nessuno dei sonatori ha ragione di sbagliare o sbaglia la sua parte, tanto rispetto hanno di lui: ma, ahimè, gli strumenti a fiato e a corda hanno tutti un difetto, non danno suono; sicchè a considerare il capo d'orchestra, uno s'aspetta di dover sentire una musica divina, anzi gli par di sentirla; ma in realtà l'orecchio non raccoglie nulla, e sinchè gl'istrumenti non sono mutati, se la colpa è di loro, e non è mutata intorno ai sonatori l'aria che, invece di trasmettere, pare che imprigioni il suono, non resta di così grandi movimenti altro che la fatica del farli, non resta di così grande composizione altro che lo sforzo di averla fatta e di andarla studiando e ritentando, senza riposo, ogni giorno. »

Oh non vi par questo un capolavoro di allegoria?..

Castrignanò Francesco — *Le Orientali di Victor Hugo. Saggio di traduzione.* — Tip. Nazionale, Trani, 1884.

Avete letto l'*Ane, Religion et Religions*, l'ultima parte della *Leggende des siècles*, avete insomma ascoltati gli ultimi echi d'un genio, che non si rassegna a cedere al languore senile? Ebbene, leggete *Les Orientales*. E non dico rileggete, poichè ben pochi le avranno lette una prima volta, e tra i lavori poetici di Victor Hugo *Les Orientales* mi sembra il meno conosciuto, appunto perchè troppo primordiale. Infatti vi si vede un grande lavoro d'imitazione che impedisce ancora il delinearsi e lo emergere della fisionomia artistica, propria del poeta parigino. Leggete *Les Orientales* e vedrete lo immenso cammino percorso, il distacco insuperabile, tra la fantasia giovanile ed un'immaginativa completamente svolta, esagitata dai pungoli dello intelletto e dai disinganni della realtà.

E l'Oriente rappresenta appunto la giovinezza dello spirito umano: colà, in quel mondo incantato, in quell'abbandono voluttuoso de' sensi, onde il Byron, il Moore, il Machperson, traevano le più calde ispirazioni, volle tuffarsi ancor egli col pensiero il giovine Hugò, e *Les Orientales* sono appunto direi quasi il distillato de'suoi studi di storia, letteratura e filologia comparata.

Ed un giovine è pure l'egregio sig. Castrignanò, che ne ha dato questo saggio di traduzione italiana. Le difficoltà a vincere non erano poche, massime quanto alla scelta dei metri ed al riprodurre quell'armonia molle e tutta orientale, a cui la poesia francese si presta incomparabilmente meglio dell'italiana. E l'A. ci è riuscito sufficientemente, sacrificando talvolta il vigore del verso italiano alla stracca mollezza dell'originale; così se talora il verso riesce cadente e la immagine non sempre smagliante di colori *ossianeschi*, gli si perdonerà certamente, in grazia della fedeltà persino scrupolosa, con che segue l'originale. È notevole la varietà dei metri e la maniera onde l'A. volge l'alessandrino francese col nostro martelliano, il qual verso, relegato finora tra i socchi del palcoscenico, viene da qualche tempo adottandosi in ogni altro genere, sebbene non a tutti è dato raggiungere gli ottimi esempi che, superando le non lievi difficoltà, ne ha dato il Carducci.

Leggansi adunque queste poesie, e specialmente l'*Addio dell'ostessa araba*, *La Favorita*, *Sara la bagnante*, *Mazzeppa*, ed oltre ad ammirare ancora una volta i primi passi d'un genio, si vedrà che il sig. Castrignanò, insieme ad una esatta conoscenza dell'idioma francese, possiede delle buone qualità poetiche.

Annunziamo con vivo interesse, che per incarico ricevuto dalla famiglia *Tari* il nostro egregio collaboratore Avv. Raffaele Cotugno pubblicherà un volume di *Saggi di Critica* del compianto ed illustre professore, che dettò lezioni di Estetica nella Università degli studi di Napoli.

Antonio Tari fu un portento di erudizione, e l'opera che verrà alla luce è delle più serenamente e profondamente pensate. Non è una speculazione, che s'intraprende, ma un debito sacrosanto che si paga dai figli al padre affettuoso, dal discepolo al maestro insigne nell'anniversario della sua lagrimata morte.

L'opera costerà d'un volume di cinquecento pagine, formato in ottavo, al prezzo di lire 6 il volume. Le associazioni si ricevono dall'editore V. Vecchi.

Discepolo ancor io ed ammiratore sincero dell'illustre professore, non posso non far voti che l'opera incontri il favore che si merita presso tutti gli studiosi e specialmente presso coloro che, nauseati e ristucchi d'una estetica fiacca ed imbellè, amano ritemperarsi in una letteratura che sia scienza ad un tempo, che non disgiunga lo studio della forma dalla investigazione intima del pensiero.

C. Ricco.

G. Fortunato. — *I Napoletani del 1799.* — Barbèra, Firenze, 1884.

APPUNTI.

In questo pregevole lavoro l'A. mostra di non aver conoscenza, o, almeno, non tiene conto di ciò che sullo stesso argomento scrisse

il Dumas nella *Storia dei Borboni di Napoli* (1). Ed è danno, diciamo subito: e per due ragioni. Primo, perchè il Dumas, il quale pel primo applicò alla Storia napoletana il metodo moderno di lasciar parlare i documenti, e a proposito specialmente dei martiri del '99 emendò molti errori del Lomonaco, del Coco e del Colletta, meritava bene una menzione. In secondo luogo, perchè il lavoro del Dumas avrebbe fatto evitare al Fortunato qualche inesattezza in cui è caduto.

×

Un elenco compiuto ed esatto dei giustiziati di Napoli del 1799, come ce lo ha dato il dep. Fortunato, non poteva compilarlo il Dumas, giacchè a lui non fu permesso di servirsi dei registri della Congregazione dei Bianchi (2). Pure egli non si discosta molto dal vero, contando cento e uno vittime, solo due di più dell'elenco del Fortunato, e tranne qualche inesattezza nell'ortografia dei cognomi e in alcuna data, è abbastanza preciso.

Ma ciò che forma il maggior pregio del Dumas, è l'aver cominciato a correggere gli errori del Lomonaco. Infatti il Dumas non parla nè di Morglies, nè di Antonio Perna, notati nella *Tavola Necrologica*, e i cui nomi, come afferma il Fortunato, non si trovano nei registri dei Bianchi: — non mette tra' giustiziati Antonio Velasco, di cui racconta il suicidio: — parla del prete Trois; ed evidentemente ha conoscenza del Romeo e del Grossi, giacchè egli afferma che dal 3 dicembre 1799 al 18 marzo 1800, durante il qual tempo essi furono giustiziati, vi furono ventinove esecuzioni, numero che corrisponde con quello dato dal Fortunato (3).

Il d'Ayala mette tra i giustiziati a Napoli Carlo Jazeolla « che non è negli annotamenti dei Bianchi, » e Pasquale Battistella, « che morì invece a Porto d'Ischia, » e il Velasco « suicida » e omette i nomi di Giorgio Pigliacelli di Gaetano de Marco e di Nicola Maria Rossi: errori che furono tutti evitati dal Dumas, che scriveva tre anni prima del d'Ayala, e che era straniero. Solo è da osservarsi che egli sbaglia il cognome di Giorgio Pigliacelli, e quello di Nicola Maria Rossi, scrivendo G. Pignatelli e N. Russo, del quale ultimo sbaglia anche la data della morte, giacchè lo fa morire il 7 ottobre invece del 19 novembre.

×

A proposito dell'esecuzione dell'ammiraglio Caracciolo il Fortunato cita le parole del Coco: « Quando fu annunziata a Caracciolo la morte egli passeggiava sul cassero ragionando della costruzione di un legno inglese che era dirimpetto e proseguì tranquillamente il suo ragionamento. Intanto un marinaio avea avuto l'ordine di preparargli il capestro: la pietà glielo impediva. Egli piangeva sulla sorte di quel generale, sotto i cui ordini avea tante volte militato. Sbrigati, gli disse Caracciolo, è ben grazioso, che men- tre io debbo morire, tu debba piangere. »

Ora il Dumas riporta il processo verbale del giudizio pubblicato dai panegiristi di Lord Nelson, Clarke e Mac-Arthur: riportiamone anche noi qualche brano:

« Caracciolo fu indrodotto: pareva un uomo sui settant'anni. Il suo aspetto era quello di persona assuefatta ad imporre ubbidienza; il suo volto avea l'espressione di una calma severa: le dimande che gli vennero fatte erano tali da rendergli facile il giustificarsi; a tutte queste domande egli rispose procurando di provare che era stato costretto a servir la repubblica, e che anzi egli faceva da lungo tempo il servizio da semplice soldato, allorchè gli fu offerto il comando della Marina napoletana, qual comando gli fu impossi-

(1) *I Borboni di Napoli* per ALESSANDRO DUMAS. — Questa storia, pubblicata pe' soli lettori dell'*Indipendente* è stata scritta su documenti nuovi, inediti e sconosciuti, scoperti dall'autore negli archivi segreti della polizia e degli affari esteri di Napoli. — Volumi II - Napoli, 1862.

(2) DUMAS. Op. cit., vol. IV, pag. 155. — « In una sola biblioteca si potrebbe trovare qualche notizia preziosa su tutte queste morti ignorate, e sarebbe negli archivi dei Bianchi; ma questa arciconfraternita, devota al caduto governo, chiude ostinatamente le sue porte ad ogni investigazione. »

(3) Quanto agli errori del Lomonaco e del d'Ayala mi riporto a quello che ne dice il Fortunato, non avendo avuto agio di consultare nè la *Tavola Necrologica* del Lomonaco, nè le opere del d'Ayala.

bile di ricusare; questa impossibilità il prigioniero procurò di provarla più volte; ma le prove che dette non furono trovate buone dal tribunale, anzi fu dimostrato che l'accusato avea avuto più volte l'occasione di fuggirsene se avesse voluto, e quando gli si domandava perchè non avea profittato di queste occasioni, non potè su ciò soddisfare il tribunale. Caracciolo rispose nondimeno con fermezza e con molta calma, dimodochè la maniera onde si condusse, gli conciliò la simpatia degli uffiziali che sentirono il loro cuore mosso a compassione per lui.

« La seduta fu chiusa, la colpa fu provata.

« Durante quell'ora solenne che corre tra il giudizio e l'esecuzione della sentenza, Caracciolo due volte pregò il luogotenente Parkinson d'andare ad intercedere da parte sua presso Lord Nelson: la prima volta perchè il suo processo fosse riveduto, e la seconda per ottenere d'essere fucilato invece di essere impiccato.

« — Io sono quasi un vecchio, signore, gli disse, non lascio una famiglia che pianga la mia morte, non si supporrà che alla mia età, ed isolato siccome sono, io abbia una gran pena ad abbandonare la vita, ma l'onta d'essere impiccato mi è insopportabile e mi spezza il cuore.

« Lord Nelson rispose:

« — Caracciolo è stato imparzialmente giudicato da uffiziali della sua propria nazione; io non ho il diritto d'intervenire.

« E siccome il luogotenente Parkinson insisteva con molta forza sul secondo articolo, cioè sul favore che chiedeva il Caracciolo di essere fucilato invece di essere impiccato, Nelson rispose con collera:

« — Andate, signore, ed impacciatevi dei fatti vostri.

« Allora Caracciolo domandò come ultima risorsa al luogotenente Parkinson se credesse che dirigendosi a Lady Hamilton egli potesse essere più fortunato.

« Parkinson andò sul cassero, ma non potè giungere fino a Lady Hamilton. Ritornò presso Caracciolo. Eppure ella fu presente alla esecuzione della sentenza.

« Alle 5 dopo mezzogiorno Caracciolo fu preso a bordo del *Foudroyant* e trasportato a bordo della *Minerva*, ove fu impiccato all'antenna dell'albero di trinchetto. » (1).

In questa narrazione, la quale per altro è confermata, per ciò che riguarda il processo, dalla relazione che ne fece il Conte di Thurn al cardinal Ruffo (2), il Caracciolo ci si mostra, cercando di sfuggire dignitosamente ad un processo illegale, e procurando almeno di morire in una maniera meno infamante. Questo secondo sentimento era tanto più naturale, in lui, in quanto che essendo nobile doveva creder suo dritto di essere decapitato. Questa versione, commoventissima nella sua semplicità, è, pare a me, degna di fede, tanto più che quelli che la scrissero furono costretti a far comparire sotto un aspetto odioso il Nelson, di cui scriveano il pagnegirico.

Ma anche non volendo prestarle fede, bisogna pur riconoscere che essa fa nascere il dubbio sugli ultimi momenti del Caracciolo. E quindi il racconto del Coco non dovea trovar luogo nel libricino del Fortunato, che per la sua brevità non dovea accogliere, come non accoglie in tutto il resto, se non quelle notizie su cui non cade dubbio alcuno.

×

Nell'unanime concerto di lodi che ha accolto il lavoro del Fortunato, i nostri appunti forse stoneranno un poco. Forse ci si potrà rimproverare che, avendo un libro così ricco di pregi, noi ci siamo fermati a notare pochi difettucci.

Ma vi ha due maniere di critica: — la critica sintetica, quella, che ponendosi da un punto di vista superiore al libro che esamina, lo considera nel suo insieme, dandone il vero concetto; — e la critica del microscopio, analitica, che fermandosi ad una affermazione, ad una data, od un apprezzamento, lo discute, e cerca di mostrarne la verità o l'errore. Questa seconda maniera di critica ho inteso di far io; ed è, mi sembra, quella che conviene ai giovani. Essi non possono abbracciare con un solo sguardo tutto un lavoro, perchè

hanno ancora molte lacune da riempire nella loro mente. Perciò quando si arrogano a dare giudizi comprensivi riescono monchi e unilaterali. È buono quindi che si limitino a lavorare di minutaglie e a preparare il terreno.

Andria, ottobre 1884.

GIUSEPPE DI FRANCESCO CECI.

Comes Prof. O. — I. *Sulla gommosi manifestatasi nei fichi del Cilento* (Atti del R. Istituto d'Incoraggiamento, vol III, n. 7). — II. *La malattia della pellagra nel pomodoro*. (Giornale l'Agricoltura Meridionale, n. 16, 1884). — III. *Intorno ad una malattia del carrubo*. (R. Istituto d'Incoraggiamento, 1884).

I. Studiando la malattia del fico nel Cilento il Prof. COMES ripete le ricerche già fatte in altre provincie sullo stesso obbietto dal Dottor SAVASTANO (vedi *Rassegna Pugliese*, n. 3), e viene alla medesima conclusione: essere, cioè, causa del male la degenerazione gommosa dei tessuti interni della pianta, nè poter lo stesso dipendere dallo sviluppo di crittogame, o dalla rosicchiatura di insetti. L'A. non manca di osservare che « quando sulla parte del tronco che trovasi fuori terra non si osservano sintomi morbosi, se si scalciano le radici della pianta presso a morire, si trova che la corteccia del fusto a fior di terra è abbrunita come quella dei germogli, rigonfia, piti o meno guasta e facilmente distaccabile dal legno sottostante. Vaste membrane bianchiccie di *Rizomorpha* si espandono quivi nei tessuti corticali e nella zona rigeneratrice, attaccando anche il legno più esterno. Questi feltri di fili micelici della *Rizomorpha* si trovano egualmente sulle grosse branche radicali, ove alterano e disfanno i tessuti nello stesso modo che nel fusto.... E se l'intera periferia del piede è invasa dalla *Rizomorpha*, la pianta è irrimediabilmente perduta. » Però se egli constata che la *Rizomorpha* è appunto quella che determina la perdita della pianta, stabilisce in seguito che dessa non si trova mai nei primi stadi della malattia; e perciò il suo sviluppo deve rappresentare un fatto secondario, e non la causa primitiva del male, come credette l'HARTIG.

Nell'esaminare la memoria del Dottor SAVASTANO noi non ci peritammo di dichiarare che un certo dubbio rimaneva nell'animo nostro sulla definitiva risoluzione di questa questione, che già si agita da qualche anno tra parecchi scienziati di Europa. La presente memoria intanto aggiunge novelle cognizioni, e viene a stabilire un fatto di qualche interesse con la scoperta, che il ch. A. fa di un principio infettivo nella gomma (*Bacterium gummi Comes*), capace di comunicare e diffondere la malattia di pianta in pianta. « Nella corteccia delle radici alterate, egli scrive, ed alla superficie scoperta del loro legno si osservano delle estese placche cinerognole, formate da uno schizomicete affine al *Bacterium putredinis*, o meglio al *Bacillus Amilobacter*. »

Non farà certamente meraviglia che in tessuti che accennano ad alterazione vi sia sviluppo di uno schizomicete, sia pure di una forma speciale della gomma. Ma il ch. A. riconoscerà egli stesso ben giusto che si vada guardinghi nello stabilir l'importanza del Batterio, per non esagerare ora come già si esagerò una volta sull'azione delle *Rizomorphae*. E ciò tanto maggiormente che non ci sembra finora bene assodata nel Batterio della gomma una forza infettiva maggiore di quella delle *Rizomorphae*, per cui venne già abbastanza dimostrato il rapido diffondersi; e se la teoria, tanto validamente sostenuta dal ch. Prof. COMES, deve accogliersi e con essa ritenersi che causa della malattia delle piante orticole sia la degenerazione dei tessuti per la scarsa aerazione e permeabilità del terreno in cui vegetano le radici, tanto le *Rizomorphae* quanto il Batterio della gomma potrebbero forse ritenersi dei fatti secondari, capaci di accrescere il male fino al punto di far deperire la pianta, ma non tali da farsi causa di esso.

Ed una pruova di ciò è data dai rimedi che contro la malattia l'A. medesimo propone; giacchè con questa memoria egli si fa a stabilire l'impossibilità di curare il male quando sia inoltrato, e soltanto se incipiente opina non esserci da far di meglio che scalzare le radici senza smuovere le loro parti estreme, togliere tutte le guaste, e ricolmar la fossa con nuovo terreno.

(1) DUMAS. Op. cit., vol. IV, pag. 106 a 109.

(2) DUMAS. Op. cit., vol. IV, pag. 108 a 115.

II. Da molti anni era conosciuta nel Napoletano la malattia del pomodoro che si è diffusa nella state passata fino al punto di distruggere interamente le piantagioni dell'utile *solanacea*. Il male, secondo l'A., si appalesa « con un insolito scoloramento delle foglie; queste s'ingialliscono, s'imbruniscono e si disseccano. I rami su cui le foglie si sono disseccate non mancano presto o tardi di piegarsi e di gittarsi per terra, quando sono già carichi di frutta; spesso è l'intera pianta che si abbatte e non porta a maturazione i suoi frutti. L'abbattersi dei rami o della pianta è dovuto a delle pustole cancerose, che si sviluppano, o verso la base dei rami, o sullo stelo della pianta. Le pustole si presentano dapprima sotto forma di lividure, le quali fanno annerire e rammollire la corteccia. L'alterazione dei tessuti corticali si estende mano mano ai tessuti legnosi sottostanti, ed in modo che il legno si rammollisce e diviene incapace di poter sorreggere la parte soprastante del ramo e della intera pianta. »

Trattasi di un'afezione simile a quella che il GASPARRINI sin dal 1863 avea scoperta sul cotone. E dal fatto che sugli organi attaccati si rinvencono solamente organismi imperfetti riferibili allo *Sporidesmium exitiosum* Kühn., al *Cladosporium herbarum* Lk., al *Phoma herbarum* Tul., e non mai tracce di *Eristiphe comminis* Schl., già dall'A. stesso rinvenuto abbondantemente sulle viti affette da *Mal Nero*, o di *Peronospora infestans* Mtg., raccolta dal Dottor SAVASTANO sul pomodoro stesso, l'A. riconferma l'opinione del dotto botanico di Castelgrande, che causa della malattia non fossero le crittogame, ma la gommificazione e la fermentazione putrida dei tessuti, prodotte dalla poca permeabilità e aerazione dello strato coltivabile del terreno nelle stagioni molto piovose, come quella passata. Si tratta dunque della solita *gommosi* delle altre piante agrarie, non dissimile alla malattia del fico, di cui si parla nella precedente pubblicazione.

Secondo l'A. per combattere il male, il metodo più sicuro è sempre quello di aerare e rendere permeabile il terreno con opportuni coltivi. Però riconfermando le sue precedenti osservazioni, l'A. si spinge a riconoscere causa dell'infezione il *Bacterium gummis* Comes, che trovasi abbondantemente dovunque v'è sviluppo di gomma; e perciò insiste sull'uso degli *antisettici*, già precedentemente proposti da molti agricoltori per combattere l'intristimento delle piante da frutta. Egli afferma avere sperimentati con profitto l'*acido fenico*, il *ferrato di calce*, il *solfo di ferro*, il *percloruro di calce*, adoperati alle radici della pianta in soluzioni allungate. Però in seguito dichiara che anche per la malattia dei pomodori — « giova ricorrere più ai rimedi preventivi, che ai curativi. »

Fatto che, come già abbiamo osservato per la malattia del fico, potrebbe far nascere qualche dubbio presso i più scettici sull'azione che nelle malattie delle piante agrarie può spiegare il *Batterio della gomma*.

III. La malattia del *carrubo* studiata dall'A. su esemplari provenienti da *Modica* in Sicilia è prodotta da tutt'altra causa. Una crittogama molto vicina all'*oidium leuconium* Demz., che l'A. non ha potuto vedere nel completo suo sviluppo, attacca le foglie e i giovani rami della pianta e distrugge le frutta.

L'A. propone un rimedio sicuro: la solforazione della pianta; e quando questa non possa convenire, vorrebbe che almeno la si sfrondasse alquanto per rendere più aerati e accessibili alla luce i rami che compongono la sua fitta chioma.

Pirotta Prof. Romualdo — *Annuario del R. Istituto Botanico di Roma*. Anno I, fasc. I. — Hoepli, 1884.

Questa interessante pubblicazione era stata già ideata dal compianto Prof. *Pedicino* sin da quando, chiamato ad occupar la cattedra di Botanica e la direzione dell'Orto presso l'Università Romana, avea potuto dar nuova vita a quel Laboratorio Botanico. Risalendo però a questo precedente, siam sicuri di non menomare il merito del ch. prof. *Pirotta*, il quale ha potuto ora mandare ad esecuzione il buon proponimento del suo predecessore, e inaugura la pubblicazione dell'*Annuario dell'Istituto* da lui diretto con un importante fascicolo, a capo del quale figura la dotta ed elaborata sua memoria sull'*Anatomia dei semi delle Oleaceae*.

Oltre del lavoro del prof. *Pirotta* questa I.^a parte dell'*Annuario 1884*, contiene i seguenti altri scritti:

2. BALDINI A. *Sul tallone di alcune cucurbitaceae*.
3. BACCARINI P. *Osservazioni anatomiche sopra alcuni ricettacoli floreali*.
4. LANZI M. *Fungi in ditone Florae Romanae enumerati*.
5. TAMBURLINI FR. *Prima contribuzione alla Lichenografia romana*.
6. BACCARINI P. *Intorno ad una probabile funzione meccanica dei cristalli di ossalato calcico*.

Ed è illustrato da quindici Tavole delineate dagli stessi autori.

L'esame di questa pubblicazione basta senza dubbio a farci intravedere come l'*Annuario* del R. Istituto Botanico di Roma, continuando a trovare presso di questo dei collaboratori valenti come quelli che figurano nel I.^o fascicolo, sia destinato a divenire una delle pubblicazioni botaniche più importanti d'Italia.

Ci si permetta intanto di esprimere il voto che l'esempio dell'Istituto Romano sia seguito dalle altre Università italiane, ove certamente nei giardini e nei laboratori botanici non mancherebbero elementi e materiali per tentare proficuamente simili pubblicazioni.

J.

Da' « SENSUS »

NEMÉA

Fantasia.

« Sovra il tuo bianco sen vorrei languire, »
diceva il fiore da la zolla a lei,
« meglio che su lo stel, mi fia appassire
« fra le tue chiome, chè sì bella sei.

« Coglimi pria che il sol mi baci e sfiori:
« io a te vo' dar, cara e gentil Neméa,
« i miei profumi e i delicati odori: »
così il fior da la zolla e lei dicea.

Lei si chinò. Raccolse da lo stelo
il fiorellino e lo portò su 'l petto:
sentì ne 'l cor vago un desio di cielo;
sentì ne 'l core germogliar l'affetto.

Ed ella amò. Quel fiorellin languiva
a la dimane su 'l suo bianco seno:
sorridente non era ella e giuliva.....
avea aspirato forse il rio veleno?

Io non lo so; ma certo avea ceduto
a 'l bel profumo che mandava il fiore.
Ella appassì dentro l'avello muto;
poichè il fior ch'avea colto era l'Amore.

Roma, Maggio 1884.

FRANCESCO NUZZOLESE.

V. VECCHI, Editore proprietario.

GIUSEPPE ISERNIA, Incaricato dell'Amministrazione.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinnazzo,
diretto da V. Vecchi.